

SARDUS FONTANA



*Disegni di Tarquinio Sini*

ATZENI & FERRARA - IGLESIAS  
1934 - XII



*Per i **prmissimi** della gloriosa Brigata  
Sassari al fine di ritrovarci.*

*Per i **giovani**, perché il ricordo della  
sublime tragedia, alla quale non hanno  
partecipato, tempri il loro animo ai sen-  
timenti di amore e di devozione verso la  
Patria.*



*Ai miei genitori*







## COMANDO MILITARE DELLA SARDEGNA

## IL GENERALE COMANDANTE

*Cagliari, 28 settembre 1934 – XII*

*Caro Fontana,*

*quale combattente della brigata Sassari, Ella ha richiesto a me, che coi Sardi ho a lungo combattuto, alcune parole di prefazione a questo Suo bel libro.*

*Sono lieto di farlo, anzitutto, perché esso vale, e piace, quale espressione veritiera, caratteristicamente sarda, elegantemente spigliata, varia ed efficace, della vita dei Sardi, nel primo anno di guerra.*

*In secondo luogo, perché ciò mi sembra come l'assolvimento di un debito di riconoscenza verso tutti quei Sardi gagliardi, che ho guidato alla conquista della trincea delle Frasche<sup>1</sup>, e che rammento, tutto ardore, dalla fronte al tallone, col grido fra i denti, col cuore in mano, correre dinnanzi<sup>2</sup> al plotone all'assalto, quasi si trattasse di scherzare coll'eternità; oppure, ruggendo valore sulla trincea cementata dal loro coraggio fisso, cadere a un tratto colpiti negli occhi, colpiti nella fronte, spesso mormorando due parole, ch'erano un sospiro, ch'erano una carezza, due parole così dolci, che nel pronunciarle le loro labbra si baciavano tre volte: "Mamma – Patria!". Quei nomi, che per i Sardi, insieme con quello del "Re", costituiscono la religione della loro anima bella.*

*E sia plauso a ogni sua iniziativa, la quale, rendendo maggiormente note le gesta della brigata Sassari, valorizza ed onora sempre*

<sup>1</sup> Il 14 novembre 1915 "nel settore di sinistra «l'ala destra del battaglione "Pugliese" avanza su un camminamento occupato da molti nemici, probabilmente truppe di rincalzo, li sorprende, in parte li uccide o li mette in fuga e 120 rimangono prigionieri». Anche la sinistra del battaglione avanza, rintuzzando un contrattacco austriaco, e conquista altri 40 metri di trincea sul prolungamento sud delle Frasche facendo 30 prigionieri" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, Sassari, Gallizzi, p. 90).

<sup>2</sup> Variante di *dinanzi*.

*più degnamente coloro che hanno dato realtà di vita alla profezia del Poeta:*

*“se l’aurora arderà sui tuoi graniti  
Tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli”<sup>3</sup>.*

*Cameratisticamente augurando al meritato successo della Sua opera,*

*Suo aff. Generale  
Comandante Militare della Sardegna  
Pugliese<sup>4</sup>*

<sup>3</sup> “Se l’aurora arderà su’ tuoi graniti / Tu la dovrai, Sardegna, ai nuovi figli” (Sebastiano Satta, *Canti barbaricini, La madre dell’ucciso*).

<sup>4</sup> Emanuele Pugliese, da Vercelli, Tenente Colonnello: *Medaglia d’argento* – Altipiano d’Asiago, 7 Giugno - 6 Luglio 1916. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari (151° e 152° fanteria). Guerra MCMXV-MCMXVIII*, Sassari, Gallizzi, 1968, pp. 85-86). Il grado attestato dalla fonte citata è quello relativo alla data in cui è stata ricevuta la decorazione.

## PRELUDIO GALLURESE

Torino, notte dell'8 Maggio 1915: un telegramma mi richiamò in servizio, invitandomi a raggiungere immediatamente il Deposito di Ozieri<sup>5</sup>, in Sardegna.

Tre giorni dopo, fui trasferito al comando del 45° Reggimento<sup>6</sup> Fanteria<sup>7</sup>, di stanza a Sassari, dove mi si ordinò di rimanere a disposizione, in attesa del mio libretto personale<sup>8</sup> e delle informazioni richieste. Qualche giorno appena, poi nuovo trasferimento; questa volta a Tempio<sup>9</sup> per la costituzione del primo nucleo della Brigata Sassari.

Venni in seguito a sapere che tale mia destinazione era stata determinata dal fatto che non avevo raggiunto la qualifica di ottimo, durante il servizio di prima nomina, quale Sottotente di Complemento.

L'aver avuto alcuni giorni di arresti per inevitabili manchevolezze di servizio, mi indicavano allora al comandante del detto Reggimento come immeritevole.

Altri colleghi non ebbero trattamento migliore. A Tempio mi fu assegnato il comando del 4° Plotone<sup>10</sup> della prima Compagnia<sup>11</sup> del 152° Reggimento, comandata dal capitano Gavino

<sup>5</sup> Grosso paese del Logudoro.

<sup>6</sup> “Unità dell'esercito composta da più battaglioni e comandata da un colonnello” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet, 1961, vol. XV, p. 706).

<sup>7</sup> Arma dell'esercito, combattente a piedi o su mezzi leggeri.

<sup>8</sup> Fascicoletto contenente i dati relativi all'attività e alle variazioni di carriera di un militare.

<sup>9</sup> Tempio Pausània (Ss), capoluogo geografico della Gallura interna (cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990, p. 648).

<sup>10</sup> Suddivisione organica della compagnia di certe armi e specialità, comandata da un ufficiale subalterno.

<sup>11</sup> “Compagnia, sf. [...] 7. Milit. Unità organica, fra i minori reparti di fanteria (e di altre armi), comandata da un capitano, con funzione unitaria d'impiego, di addestramento, disciplinare e amministrativa [...]” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. III, p. 384).

Luigi Serra<sup>12</sup>, la bonarietà e la franchezza del quale mi lusingarono non poco; e nacque in me il vivo proposito di divenire un ottimo ufficiale in guerra, per smentire la qualifica avuta come ufficiale di caserma.

I miei uomini erano in gran parte pastori, nativi di Oliena<sup>13</sup>, Bitti<sup>14</sup> e Orune<sup>15</sup>; *gente di animo schietto e sincero, di una fierezza e un coraggio senza limiti, che non conosce tergiversazioni né incertezze, ma solo l'aspra ed eletta fatica dei campi, accompagnata da una rigida e pura disciplina.*

Al comando di uomini di tal genere mi sentivo orgoglioso, tanto più ch'ero sicuro di poter contare sul loro ardimento nei momenti decisivi del combattimento.

Il capitano Serra vigilava attivo e zelante l'addestramento dei nostri uomini, dandoci, da uomo pratico, quei suggerimenti e quei consigli che potevano essere utili per la saldezza del Reggimento, e spesso assisteva alle conferenze, svolte quotidianamente dagli ufficiali, per spiegare alla truppa<sup>16</sup> le ragioni del nostro intervento in guerra.

Il programma delle istruzioni era assai pratico e dilettevole i nostri uomini, essendo state abolite le inutili e dannose fatiche di caserma, mentre veniva raggiunta l'armonia tra ufficiali e soldati. Essi non ci chiamavano il Sig. tenente, il Sig. capitano, bensì lo *studiato*, ossia quello che per addestrare i soldati alla guerra aveva compiuto un corso di studi.

<sup>12</sup> Gavino Luigi Serra, da Ossi, Colonnello: *Medaglia d'argento* – Carso, 25 Luglio 1915; *Medaglia d'argento* – Bosco Cappuccio (Carso), 21 Agosto 1915; *Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia* (in commutazione della *Medaglia d'argento*) – Bosco Matta-Castelgomberto, 16 Giugno 1916 – Monte Zebio, Giugno-Luglio 1916; *Medaglia di bronzo* – Dosso Fauti, 20-23 Maggio 1917. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 21, 27, 74, pp. 132-133). “*Decorato della medaglia d'oro al valor militare serbo; fregiato del distintivo d'onore dei mutilati: decorato della croce di guerra: della croce di cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, motu proprio Sovrano, per benemeranze riportate in guerra; fregiato di cinque distintivi d'onore per ferita*” (G. LICHERI, *Eroi sardi*, Biblioteca di “Rivista Sarda”, Roma, F. Centenari, 1919, p. 47).

<sup>13</sup> Grosso paese situato a 12 km di distanza da Nuoro.

<sup>14</sup> Località del nuorese.

<sup>15</sup> Centro abitato a 22 km da Nuoro.

<sup>16</sup> Insieme di più unità di soldati di un esercito, comprendente i soldati semplici e i graduati, con esclusione dei sottoufficiali e degli ufficiali.

Ogni parola detta dallo *studiato* era sacra. Le punizioni disciplinari venivano temperate senza che si venisse meno allo scopo.

Alla prigione ed alla consegna<sup>17</sup> avevamo sostituito un metodo più pratico: bastava, per esempio, assestare una prudente pedata a chi si fingeva ammalato per sottrarsi all'istruzione, per renderlo attivo; oppure uno sguardo severo per fargli capire l'inutilità dei pretesti.

Poiché alla formazione del primo nucleo della Brigata Sassari erano destinati pochi ufficiali, mentre i servizi da vigilare erano parecchi, il capitano Serra distribuiva a ciascuno di noi, oltre il comando del proprio reparto<sup>18</sup>, l'incarico di altre mansioni per il buon andamento del Reggimento.

Mentre io ero destinato alla sorveglianza dei magazzini dei viveri e della mensa degli ufficiali, il collega Agostino Pischedda<sup>19</sup> veniva addetto alla macellazione, ed era, contemporaneamente, aiutante maggiore del 1° Battaglione<sup>20</sup>; gli altri ufficiali avevano altre mansioni di responsabilità.

Ricordo che fra noi regnava sempre buon umore e massima cordialità, senza che nessun fatto, in servizio o fuori, venisse a turbarci.

Ogni giorno affluivano a Tempio, dal Deposito di Ozieri, nuovi richiamati delle classi 1889, 90 e 91, per integrare i vari reparti.

Eravamo in continuo movimento; gli ordini si susseguivano incessantemente, ma nessuno si lamentava del troppo lavoro; anzi per l'eccezionale momento, ognuno cercava di moltiplicare le proprie forze.

<sup>17</sup> Punizione per militari e graduati di truppa consistente nella privazione della libera uscita.

<sup>18</sup> Unità organica costitutiva di un'altra unità d'ordine superiore. Qualsiasi contingente di truppa.

<sup>19</sup> Agostino Pischedda, da Scano Montiferro, Capitano: *Medaglia di bronzo* (*Medaglia d'argento* per G. LICHERI, *op. cit.*, p. 219) – Castelnuovo, 10-14 Novembre 1915; *Medaglia di bronzo* – Bosco Matta, 13 Giugno 1916; *Medaglia di bronzo* – Falzè di Piave, 27-30 Ottobre 1918. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 63, 97, 240).

<sup>20</sup> Unità della fanteria, composta in passato da più schiere o battaglie. Nell'ordinamento moderno degli eserciti, unità tattica fondamentale, formata da più compagnie. (cfr. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. II, p. 108).

I soldati ci coadiuvavano con premura, e d'altra parte noi accoglievamo ogni loro desiderio, anche quando, talvolta, non lo consentivano i regolamenti.

La presenza dei superiori influiva moltissimo durante la distribuzione dei viveri e la preparazione del rancio<sup>21</sup>; anche questo era un compito che reclamava molta cura.

Le cucine delle varie Compagnie erano tenute con grande pulizia, ed i cuochi erano scelti fra gli uomini più sani e che offrissero garanzia di assoluta onestà.

Intanto i soldati simpatizzavano con i Tempiesi, i quali si dimostravano assai premurosi.

La popolazione civile di Tempio in questa opera di preparazione ci fu larga di ogni cortesia.

Nessuno si sottrasse agli obblighi delle leggi militari in caso di mobilitazione, e fu una vera gara di popolo per mettere a disposizione dell'Autorità Militare quanto poteva essere utilizzato per l'Esercito.

Gli ufficiali venivano colmati di gentilezze commoventi per la loro sincerità.

Non vi fu ricevimento o gita in campagna a cui non venisse richiesta la nostra partecipazione.

Vivevamo felici in mezzo a tanta bontà, circondati da una popolazione educata ed attiva, che col suo puro entusiasmo preparava, inavvertitamente, i nostri animi giovanili ai cimenti della guerra.

Credo che non vi sia ufficiale o soldato, vissuto a Tempio nei primi mesi del 1915, che non ricordi con animo grato la popolazione Tempiese.

\*\*

Uniti i vari reparti del primo nucleo che doveva formare uno dei Reggimenti della Brigata Sassari, sempre sotto il comando del capitano Serra, ci trasferimmo a Sassari per meglio equipaggiarci, dove, dopo due giorni, si ebbe una rivista<sup>22</sup> da parte delle Auto-

<sup>21</sup> Pasto dei soldati.

<sup>22</sup> Ispezione di un reparto militare per verificare stato dell'equipaggiamento e armamento.

rità Militari, che si congratularono per la disciplina della truppa, citandoci ad esempio.

Ad assumere il Comando del primo Battaglione del 152° Reggimento Fanteria veniva chiamato lo stesso capitano Serra.

Il 15 maggio venne l'ordine di trasferirci a Civitavecchia. Alle sei del mattino il Battaglione si trovava schierato davanti alla stazione in mezzo a una fiumana di popolo.

Qui ebbi occasione di assistere a scene commoventi.

Molte madri, stringendo al seno i loro piccoli, s'avvicinavano ai ranghi<sup>23</sup> con molte raccomandazioni per i propri mariti. Pregavano noi ufficiali di assisterli e di amarli. – Siate ubbidienti ai superiori! Va e che Dio ti protegga! – Disse un vecchio padre.

– Sono contenta –, mi confidava una popolana, – che mio marito si trovi sotto il suo comando.

Non una parola di lamento o di sconforto.

Leggevo nei volti di tutti molta fierezza e dignità.

Fra sventolii di fazzoletti, auguri di buon viaggio, il treno lentamente si mosse.

Un solo grido echeggiava in mezzo alla folla plaudente *Viva la Sardegna!*

Da Sassari a Golfo Aranci<sup>24</sup>, il popolo di Sardegna si radunava ad ogni stazione per salutare con fede ed entusiasmo i suoi figli.

– Difendete il Re, combattete per il Re, siate fieri per il nostro Re, ritornate vittoriosi col nostro Re –; così ci salutavano i vecchi pastori della Barbagia<sup>25</sup>.

Alle ore 16 dello stesso giorno si giungeva a Golfo Aranci: ordinato l'imbarco della truppa, il Comandante di Battaglione ci chiamava a rapporto per darci istruzioni sulla vigilanza dei reparti durante la traversata.

<sup>23</sup> Fila di soldati disposti l'uno accanto all'altro. Estensivamente: schiera, formazione militare.

<sup>24</sup> Golfo Aranci (Ss), "fino al 1979 frazione di Olbia; già villaggio di pescatori e dal 1882 scalo delle linee marittime col continente, deve la sua accresciuta importanza al potenziamento del porto, e, in particolare, al servizio che vi svolgono le navi-traghetto provenienti da Civitavecchia" (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 310).

<sup>25</sup> Le Barbagie (di Seulo, di Belvì, di Ollolai, di Mandrolisai o semplicemente Mandrolisai), regioni storiche e geografiche della Sardegna, si sviluppano su tutto il massiccio del Gennargentu (cfr. *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 60).



## A CIVITAVECCHIA

All'alba del giorno seguente giungemmo a Civitavecchia, attesi dagli Ufficiali del Presidio<sup>26</sup>.

La truppa si presentava con morale altissimo: non un segno di sofferenza o di stanchezza si leggeva sui volti.

Sbarcate e riordinate le varie Compagnie, sotto la guida di un ufficiale, fu infine possibile condurre il Battaglione nella caserma assegnataci.

Dopo due giorni dal nostro arrivo, si ebbe la rivista del Comandante del Reggimento, il Colonnello Carlo Torti<sup>27</sup>, che ebbe parole di vivo elogio per noi Sardi, e si disse orgoglioso di averci sotto il suo comando.

Al rapporto degli Ufficiali volle conoscere ciascuno di noi, interessandosi del nostro passato e dei nostri proponimenti per l'avvenire.

La figura del nostro Colonnello ispirava la massima fiducia, mai sentimmo parole di rimprovero verso noi ufficiali, che, in maggioranza giovani ed esuberanti di vita, eravamo molto allegri. Egli compativa perché capiva di trovarsi in mezzo a studenti che al libro avevano sostituito il moschetto<sup>28</sup> per correre in difesa della Patria.

Mai rimproverò un soldato, ed era chiamato da tutti *Babbu mannu*<sup>29</sup> (Babbo grande): tant'era la stima e l'affetto che si nutri-

<sup>26</sup> Il lemma *presidio* indica sia la circoscrizione territoriale sottoposta ad autorità militare sia il contingente di truppe di stanza in un luogo.

<sup>27</sup> Carlo Torti, da Monticiano, Colonnello: *Medaglia d'argento* – Carso, 29 Luglio 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 22). Il primo agosto 1915 “il colonnello Torti, comandante del 152° Reggimento, riceve dal Comando del settore di destra l'ordine di assumere il comando del sottosectore di sinistra, che risulta così costituito: in prima linea la 4ª compagnia del 152 e la 3ª del 151; in seconda linea il 3° battaglione del 20° Reggimento Fanteria” (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 85).

<sup>28</sup> Arma da fuoco portatile a canna corta, leggera e maneggevole.

<sup>29</sup> *Babbu Mannu* è in Sardegna il massimo titolo onorifico, lo stesso “generale Carlo Sanna, comandante della XXXIII Divisione nella parte finale della guerra, era chiamato *Babbu Mannu*” (M. BRIGAGLIA, *La Brigata «Sassari» come problema storiografico* in G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 7).

va per lui. Nonostante il suo rigido comportamento, era un uomo di gran cuore, e ci trattava con la massima franchezza, sempre disposto a venirci in aiuto per appagare i nostri desideri.

Non vi era ufficiale o soldato che non si confidasse con lui: fuori di servizio era un amico. Amava udire le nostre barzellette, e noi facevamo a gara per sballarle<sup>30</sup> sempre più grosse.

Alla mensa degli ufficiali regnava la massima cordialità, e alla fine del pasto ci riunivamo per chiacchierare e commentare le ultime notizie dei giornali.

Eravamo in quel periodo d'attesa in cui l'Italia aveva dichiarato la neutralità, mentre tutti eravamo smaniosi di entrare in guerra contro l'Austria.

Durante l'istruzione morale, i soldati chiedevano schiarimenti<sup>31</sup>, poiché, come *studiati* – dicevano – dovevamo essere in grado di capire le ragioni<sup>32</sup> dell'indecisione da parte dell'Italia.

Le dimostrazioni interventiste avvenute in Roma avevano indotto i nostri uomini a parteciparvi, e un forte gruppo aveva deciso di abbandonare la caserma per recarsi alla Capitale.

L'energico intervento del Colonnello impedì tale atto di indisciplina. Il Reggimento venne riunito in Piazza d'Armi, e con parola autorevole il nostro Comandante convinse tutti e ci persuase di avere fiducia e di attendere la parola del Re: *Ubbidite alla Sua volontà* – concluse il Colonnello – ch'è la volontà e l'espressione del popolo Italiano!

L'evviva al Re da lui lanciato nella chiusa del discorso, fu ripetuto, con un grido più poderoso e vibrante, dai Sardi del 152° Reggimento Fanteria, in segno di fedeltà e di devozione.

\*\*

Le dimostrazioni interventiste si succedevano in quasi tutte le città d'Italia, e noi eravamo seriamente inquieti dello stato d'animo dei soldati che non intendevamo *marciare* in caserma, ma volevano partire incontro al nemico.

<sup>30</sup> Dire sciocchezze, fandonie, raccontare cose inverosimili del tutto.

<sup>31</sup> Spiegazioni, chiarimenti, delucidazioni.

<sup>32</sup> AF *agioni*.

– Non siamo stati richiamati in servizio – borbottavano – per divertirci con delle passeggiate in Piazza d’Armi, e neppure abbiamo abbandonato le nostre famiglie per trastullarci<sup>33</sup>; noi vogliamo combattere!

Il non intervento dell’Italia nella grande guerra avrebbe avvilito la fierezza dei Sardi, avrebbe distrutto il sentimento della disciplina ed il culto della Patria immortale, che nel popolo Sardo è profondamente radicato.

Intanto giungevano notizie che ci davano per certa l’entrata in guerra.

Il giorno 24 alle ore 23, mentre riposavamo negli alloggi, il prolungato fischio delle sirene dei piroscafi ancorati nel Porto, ci svegliò, e ci parve di sentire un brusio, un rumore insolito.

Vestiti alla meglio, corremmo alle finestre per sapere le ragioni di tale novità.

Il popolo, unito in corteo, gridava che l’Italia aveva dichiarato guerra all’Austria: “Viva l’Esercito! Viva la Sardegna!”, si gridava e si rispondeva da ogni parte.

La ressa era impressionante. La truppa era riuscita ad abbandonare la caserma e gli accantonamenti<sup>34</sup>, e si univa all’entusiasmo di tutti, agitando i berretti.

Il corteo si dirigeva verso il porto – ove era ancorato un piroscafo<sup>35</sup> Belga – per rendere omaggio ai marinai.

Il comandante del piroscafo, commosso e orgoglioso di tanta simpatia per la sua Patria, ci invitò a bordo per brindare, concordando, alla fortuna delle armi alleate.

Nella notte la luna illuminava quella moltitudine raccolta sulla banchina, con tonalità di colore così straordinario da trasfondere all’intorno e nell’animo di tutti un profondo senso di sacro misticismo.

In breve ora, mercé la signorilità del comandante del piroscafo, che davvero ebbe per noi accoglienze indescrivibili, le casse di spumante non si contavano più, e i brindisi, gli auguri e gli abbracci ebbero termine soltanto alle 5 del mattino del 25.

<sup>33</sup> Divertirci, distrarci con passatempi e giochi puerili.

<sup>34</sup> Alloggiamenti di soldati in edifici requisiti o in costruzioni provvisorie.

<sup>35</sup> Nave mercantile a vapore, in passato usata soprattutto per il trasporto di merci e passeggeri.



## ARRUOLAMENTO DI *CHECCO*

Civitavecchia ci fu larga di ogni cordialità, ch  con profondo senso di orgoglio si sentiva altamente onorata di poter decorosamente ospitare i *Sardignoli*. Ogni giorno i reparti erano occupati nei consueti servizi di salto agli ostacoli, di avanzate a sbalzi, e di finti assalti alla baionetta<sup>36</sup>.

Intanto cominciavano a giungere al Reggimento apposite istruzioni e circolari, e fra le tante ricordo quella che invitava il Comando a vigilare perch  gli ufficiali conducessero in zona di operazione esclusivamente cavalli di manto scuro. L'ordine non ebbe troppi commenti, perch  in tutto il Reggimento vi era un solo cavallo bianco: l'intrepido *Checco* del capitano Serra; il capitano venne chiamato d'urgenza al Comando, dove lesse ad alta voce l'ordine, e lo firm  per presa visione, assicurando il Colonnello che avrebbe provveduto in giornata a far indossare a *Checco* la tenuta di guerra.

\*\*

Il capitano Serra era un bel tipo; il suo cavallo si chiamava *Checco*, l'attendente<sup>37</sup> Giaivia. E Giaivia ebbe un ordine: di cercare immediatamente l'attendente del tenente veterinario per farsi spiegare qual era<sup>38</sup> il modo migliore di cambiare il manto di *Checco* da bianco in grigio-verde. Giaivia si fece ripetere l'ordine, poi, un po' dubitoso, si allontan .

L'indomani per tempo le truppe erano schierate innanzi al Comando, sul punto d'avviarsi alla consueta istruzione in Piazza d'Armi, quand'ecco spuntare da lungi un cavallo che brillava come uno specchio. L'intero gruppo degli ufficiali, compreso il Colonnello, guardavano incuriositi. Il capitano Serra trovavasi fra

<sup>36</sup> Arma bianca da punta e da taglio che si pu  usare da sola oppure inastarla all'estremit  della canna di un fucile o di un moschetto. Il lemma estensivamente indica lo stesso fucile o moschetto che monta l'arma bianca.

<sup>37</sup> Nell'esercito italiano, soldato un tempo addetto al servizio di un ufficiale.

<sup>38</sup> AF *qual'era*.

noi, che, prima di riconoscere il cavallo, ravvisò l'attendente che a stento lo trascinava.

– È il vostro cavallo, capitano?

– Signorsì, Colonnello.

– Come mai tanta lucentezza?

– Signor Colonnello – rispose il capitano Serra – se il cavallo luccica, segno che è pulito.

Ma il nostro Superiore continuava ad avere uno sguardo incerto, e sentì il bisogno di stropicciarsi gli occhi col fazzoletto, mentre il cavallo continuava ad avvicinarsi lentamente, a testa china ed a passi lenti ed affaticati.

Giunto che fu, tutti ci turammo il naso, per il poco gradevole odore di vernice che emanava il disgraziatissimo *Checco*.

Cos'era avvenuto? Semplicissimo: Giaivia, dietro invito dell'altro collega attendente, aveva trascorsa l'intera giornata a verniciare il cavallo con una mistura di tinta grigio-verde.

\*\*

La cosa passò liscia, perché il Serra assicurò il Colonnello di aver ignorato fino allora le intenzioni pittoriche dell'attendente, al quale mosse aspri rimproveri e gli ordinò di condurre il povero *Checco* alla spiaggia per lavarlo.

Dopo l'istruzione, il Colonnello richiamava in ufficio il capitano Serra, ordinandogli, questa volta con tono che non ammetteva repliche, l'immediata sostituzione del cavallo. Il capitano Serra uscì dal colloquio visibilmente abbattuto; da ottimo soldato quale era, sapeva di non potere venir meno ai propri doveri, e allo stesso tempo diceva di non aver sufficiente coraggio di disfarsi di *Checco*, al quale era troppo affezionato da lungo tempo.

– Un guerriero d'altri tempi si ridurrebbe così facilmente ad abbandonare la propria cavalcatura<sup>39</sup>?

– Certamente no. Perché dovrei farlo io?

– Ma i cavalli degli antichi guerrieri portavano la gualdrappa<sup>40</sup>  
– si permise di osservare qualcuno.

<sup>39</sup> Cavallo o altro animale da sella.

<sup>40</sup> Drappo riccamente ornato che si mette sotto la sella del cavallo per ricoprirne la groppa.

– Ebbene, anch'io farò indossare la gualdrappa al mio *Checco!* – rispose il capitano Serra, favorevolmente colpito dall'osservazione.

\*\*

Un ordine del giorno veniva a ricordare la rivista che il Colonnello doveva passare all'intero Reggimento, *al fine di assicurarsi se ufficiali e soldati avessero ricevuto in dotazione il completo necessario per trasferirsi in zona di guerra.*

L'ordine raccomandava agli ufficiali la massima puntualità e scrupolo nell'esecuzione degli ordini del Comando Supremo.

Venne l'indomani: mezz'ora prima che suonasse la sveglia, gli ufficiali subalterni si trovavano già negli alloggiamenti della truppa.

La sveglia suonò, ed il capitano non era ancora comparso.

Intanto i plotoni si trovavano già adunati nel cortile, per avviarsi in Piazza d'Armi, incolonnarsi agli altri reparti e seguire l'ultima Compagnia, guidati dal capitano più anziano.

Uno squillo di tromba annunciò ai Battaglioni, schierati in linea di fronte, l'arrivo del Colonnello. Lo scintillio delle baionette nel mattino puro, le note della marcia reggimentale, i comandi, gli ordini... tutto era solenne in quest'ultima rivista della vigilia.

Ma perché la rivista non proseguiva? Per qual motivo lo Stato Maggiore si era fermato a metà del Battaglione?

Un rumore di galoppo si avvicinava, rompendo il silenzio; tutti sbirciarono a sinistra, ed ecco apparire uno stranissimo gruppo; eccolo già all'altezza degli ultimi ranghi; rallentava... qualche soldato rise tra le file. Ma dunque era il capitano Serra? E che genere di cavalcatura s'era scelto?

Dietro di me cominciò una risata che, via via, attraverso la selva ondeggiante delle baionette, si propagò di plotone in plotone.

Si trattava sempre del povero *Checco*; questa volta vestito, su misura, di un nuovissimo mantello grigio-verde, che scopriva appena i garretti<sup>41</sup>, con un paio d'orecchie veramente fantastiche: aveva indossata la gualdrappa!

<sup>41</sup> Parte dell'arto posteriore dei quadrupedi (in particolare equini e bovini), corrispondente all'articolazione fra tibia e tarso.

Frattanto il capitano Serra, senza perdere nulla della sua calma, salutava militarmente il Colonnello dicendo:

– Signor Colonnello, *Checco* ch'è nato anche lui in Sardegna, si vergognava di starsene a fare l'imboscato; ed ha preferito indossare il grigio-verde per venire con noi a dividere le sorti del suo Reggimento.

Tutti ammutolirono innanzi alla tempesta imminente. Invece il Colonnello, visibilmente imbarazzato, ma anche commosso, da vecchio soldato quale era, per la prova di affetto dimostrata da quell'uomo per il proprio cavallo, rispose quanto più burberamente gli fu possibile:

– Mi auguro, caro Serra, che *Checco* possa ritornare con noi vittorioso.

Al che il capitano, con voce tonante:

– Vinceremo, lo giuro!

E nella vicenda della guerra s'avverò il suo giuramento di cavaliere antico.

## DA CIVITAVECCHIA

Il giorno 31 col treno delle ore 14, lasciammo Civitavecchia per ignota destinazione.

Tutto il popolo, compatto e concorde, ci accompagnava con spontanee e calorose dimostrazioni di affetto.

Il Reggimento sfilava, diretto alla stazione, attraverso una moltitudine che applaudiva, gettando fiori, sventolando ed agitando cappelli, bandiere e fazzoletti. Tutti avrebbero voluto stringerci la mano. La stazione fu raggiunta a stento.

*Checco*, sempre con la sua gualdrappa, seguiva in coda, dominando la situazione. Attirò l'attenzione di tutti, tanto che giunse alla stazione letteralmente coperto di fiori, bandierine e nastri multicolori. Lo si installò in un vagone bestiame, tra un fragore di applausi.

Grida di: Evviva l'Italia! Evviva la Sardegna! s'intrecciavano senza posa.

E il treno si mosse.

A Pontremoli<sup>42</sup> ci aspettava un'altra calorosa dimostrazione, e ad Aulla<sup>43</sup> un Comitato composto in maggioranza di Sardi colà residenti, capeggiati dalla famiglia Cotza, invase i nostri scompartimenti.

Signore e Signorine offrono ai soldati sigari, sigarette, biscotti e cioccolato.

Profittando della sosta per il rifornimento dell'acqua alla locomotiva, noi Ufficiali, decidiamo di presentarci ai dirigenti del Comitato, per ringraziarli di un così gentile pensiero.

La conversazione in pochi minuti diviene quanto mai animata e briosa, e le Signorine, in segno di augurio, ci offrono bandierine tricolori con la loro firma.

Il distacco fu quanto mai commovente, pieno di balde promesse, di fieri proponimenti e di fervidi auguri.

<sup>42</sup> Centro della Lunigiana (regione naturale e storica che appartiene in parte alla Toscana e in misura minore alla Liguria).

<sup>43</sup> "Aulla (Ms). Paese situato presso la confluenza del torrente Aulella nel fiume Magra" (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 47).

Quelle buone sorelle, con il loro interessamento squisito, lasciarono in noi tale ricordo, che ci fu di conforto e di guida verso la rassegnazione della trincea<sup>44</sup>; e anche dopo non mancarono mai, specie in occasione di feste, di inviarcì i loro saluti augurali, accompagnati da innumerevoli pacchetti di dolci, che consumavano benedicendole.

\*\*

Attraversata buona parte della penisola, giungemmo il 1° giugno a Desenzano<sup>45</sup>.

Ordinate le Compagnie, sostammo sotto il ponte della stessa ferrovia, per consumare una razione di viveri di riserva.

Dopo circa un'ora di riposo, s'iniziò la marcia verso Calcinato<sup>46</sup>, e durante il percorso i nostri uomini non si mostrarono per nulla stanchi, benché sulle spalle portassero lo zaino completamente affardellato<sup>47</sup> con due coperte da campo.

Il canto accompagnava la cadenza del passo, e quantunque il caldo si facesse sentire, si dimostravano contenti e felici di vedere nuove località, assai attraenti e pittoresche. Chi pensava che si andava incontro alla morte?

Giunti all'entrata del paese, le Compagnie si divisero per raggiungere l'accantonamento.

A Calcinato l'intera Brigata si trovò riunita sotto il comando del Generale Calderaro<sup>48</sup>, e dei rispettivi Reggimenti, il 151° sotto il comando del Colonnello Achille Ledda<sup>49</sup>, e il 152° al comando del Colonnello Carlo Torti.

<sup>44</sup> Opera di fortificazione campale, che consiste in uno scavo con un rialzo antistante formato con la stessa terra scavata, costruita dalla fanteria allo scopo di proteggersi nella guerra di posizione.

<sup>45</sup> Desenzano del Garda (Bs). Località posta all'estremità sud-ovest del lago di Garda.

<sup>46</sup> Calcinato (Bs). "Il paese è situato su un'altura morenica alla sinistra del Chiese" (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 115).

<sup>47</sup> Da *affardellare*. Disporre nello zaino l'equipaggiamento individuale in modo da occupare il minor spazio possibile.

<sup>48</sup> Il 26 giugno 1915 Luigi Calderari, da Palazzolo, Maggiore Generale, assume il comando "della 25ª Divisione (della quale la Brigata Sassari fa parte, assieme alla Brigata Macerata)" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 84).

<sup>49</sup> Achille Ledda, da Cagliari, Colonnello: *Medaglia d'argento* (in commutazione

Dietro ordine del Comando della Brigata, la 1<sup>a</sup> Compagnia del 152<sup>o</sup>, di cui io facevo parte, fu dislocata a Ponte San Marco<sup>50</sup> per servizio di avamposti<sup>51</sup>. In tale località incontrammo una Compagnia del 151<sup>o</sup>, inviata espressamente per lo stesso scopo.

La famiglia Romanelli, colà residente, volle suoi ospiti gli ufficiali e ci accolse con la più viva cordialità; ebbe ciascuno la propria camera, fummo invitati a pranzo. La buona Signora si dimostrò tanto premurosa, che ci parve di essere vicini alla nostra mamma.

Mi par di vederla ancora quella santa donna, un po'<sup>52</sup> avanti negli anni, gentile nel gesto e dalla voce armoniosa e carezzevole.

– Coraggio, figliuoli – ripeteva – e soprattutto fiducia in Dio.

Viveva con noi e per noi, tanto che c'eravamo abituati a chiamarla *Mamma Romanelli*. Del nostro affetto era contenta ed orgogliosa.

Chiamati a raggiungere nuovamente la sede del Comando a Calcinato, ci congedammo da *Mamma Romanelli* con commossi ringraziamenti e auguri di fortuna e di vittoria.

\*\*

Non appena rientrati a Calcinato e sistemata la truppa, ci portammo alla Villa dell'Ing. Vergani, ove era situato il Comando del 1<sup>o</sup> Battaglione del 152<sup>o</sup> per presentarci al nuovo Comandante di Battaglione, Maggiore Farisoglio<sup>53</sup>.

della *Medaglia di Bronzo* – Sella San Martino (Carso), 21 Agosto 1915; *Medaglia d'argento* – Trinca delle Frasche (Carso), 10-15 Novembre 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 26, 36).

Il 26 giugno 1915 “Il colonnello Achille Ledda è il nuovo comandante della «Sassari»” (G. FOIS, *op. cit.*, p. 84); il 21 gennaio 1916 “Nel 151 Reggimento il colonnello Stanislao Mammucari assume il comando in luogo del colonnello Ledda” (G. FOIS, *op. cit.*, p. 91).

<sup>50</sup> Ponte San Marco, importante strategicamente per il controllo sulle vie di comunicazione, è il più piccolo dei tre nuclei urbani di Calcinato.

<sup>51</sup> Postazioni avanzate di uno schieramento militare; reparti di soldati che le occupano con funzioni di vedetta e difesa.

<sup>52</sup> AF *pò*.

<sup>53</sup> Giuseppe Farisoglio, Maggiore. Comandante, dall'aprile al 1<sup>o</sup> agosto 1915, il 1<sup>o</sup> Battaglione 152<sup>o</sup> Reggimento Fanteria. Caduto sul campo (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 16).

Mentre Brescia era la sede dei nostri divertimenti, organizzati da Giovannino Turno, Calcinato era divenuta sede di grande guarnigione<sup>54</sup>. Alcune tabelle, espressamente collocate, indicavano la sede del Comando del Reggimento o di Battaglione, la Compagnia, l'Infermeria, ecc.

Tutto veniva utilizzato. Non vi era casolare o magazzino che non fosse trasformato in caserma.

Gli abitanti di Calcinato si dimostravano felicissimi di offrirci ospitalità.

Intanto si costituivano fra le famiglie vari Comitati per venire in aiuto dei nostri soldati.

Il corpo degli insegnanti delle scuole elementari aveva istituito nelle aule scolastiche dei veri e propri uffici di corrispondenza per comodità dei fanti. Un gruppo di Signorine pensava a preparare indumenti. Altre si prestavano instancabili nei luoghi di cura. Era una gara di pietà e di interessamento, e non mancarono, per gli ufficiali, i ricevimenti in vari salotti, specie in quello dell'Ing. Vergani, vera anima di patriotta<sup>55</sup>.

Le gentilezze che ci furono usate a Calcinato ci confusero e ci esaltarono.

Il patriottismo degli abitanti era addirittura sorprendente. Notevole era la fusione degli spiriti. Ricchi e poveri erano tutti animati da un alto sentimento di devozione verso la Patria.

Regnava il buon umore e anche l'allegria, cementata da reciproca simpatia.

Nessuno ebbe a lamentarsi dei nostri soldati. Questi, dal loro canto, furono gentili e più che mai premurosi verso gli abitanti.

L'ospitalità, sacra per noi Sardi, non si smentiva.

Alla libera uscita si formavano dei gruppi: chi portava l'organetto, chi "*Is launeddas*<sup>56</sup>" per suonare, cantare e ballare, secondo le usanze dei paesi di origine.

Si viveva in continua festa.

<sup>54</sup> La truppa dislocata in una determinata località o posizione; il luogo dove la truppa è dislocata.

<sup>55</sup> Variante di *patriota*.

<sup>56</sup> "*Launeddas, leoneddas, liuneddas*, f. pl., camp., è, come si sa, il nome dello strumento musicale che accompagna il caratteristico ballo sardo, una specie di flauto a tre canne, fatto di canna e talvolta degli stinchi del fenicottero [...]" (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo (DES)*, Heidelberg, 1962, vol. II, p. 16).

## I CARDINALI

In questa babelica<sup>57</sup> Calcinato divenni, per ordine del Comando, direttore di mensa: non era un compito dei più facili, come a prima vista può, forse, sembrare. Chi desiderava la tale pietanza, chi preferiva la carne in umido anziché arrostita, e chi viceversa. Si tiravano in ballo principii d'igiene, e talvolta anche di morale religiosa, con grande spasso degli scettici, s'intende. Non mancavano neppure i professori di culinaria, espertissimi nel confezionare certi loro prelibati pasticci. Ognuno portava un gusto ed un'esperienza particolare, formatasi, si capisce, a furia di curiosare, in attesa del desinare, nella cucina della casa materna. La mensa era forse l'unico luogo in cui ciascuno sfoderava<sup>58</sup> una certa tradizione di famiglia.

Il capitano Serra disponeva giornalmente la lista delle vivande, dopo difficili accordi; e, manco a dirlo, si cucinava alla sarda.

Un giorno, dopo lunghe e pazienti ricerche, gli riuscì d'acquistare, pagandoli a caro prezzo, quattro maialetti. Gustare i classici porchetti allo spiedo, nel Bresciano, era ritenuta cosa impossibile, inquantoché<sup>59</sup> colà si procede alla macellazione solo a completo sviluppo dell'animale; perciò la notizia suscitò un entusiasmo indescrivibile.

L'indomani il capitano Serra, discorrendo col Comandante del Battaglione, osservò che sarebbe stato il caso di invitare alla nostra mensa i Comandanti dei due Reggimenti, ché, grazie ai quattro maialetti, la lista d'occasione non poteva certo presentarsi migliore.

Avutone il consenso, egli, subito dopo, presentavasi ai due Superiori e coi dovuti riguardi li informò che il giorno dopo sarebbero stati di passaggio due Cardinali di Santa Romana Chiesa, provenienti da Brescia, i quali erano stretti da vincoli di sincera amicizia con lui: "Una modesta ma dignitosa colazione; tutti gli Ufficiali del Battaglione stesso sarebbero stati lietissimi, per

<sup>57</sup> Caotica, chiassosa.

<sup>58</sup> Dimostrava, sfoggiava, ostentava.

<sup>59</sup> Variante di *in quanto che*.

dare maggiore solennità all'avvenimento, dell'adesione dei loro amati Colonnelli”.

L'invito non poteva essere più garbato; cosicché, stante la qualità e il grado dei personaggi, fu provocato<sup>60</sup> un ordine a tutti i Comandi di Battaglione perché invigilassero<sup>61</sup> sulla pulizia degli accantonamenti, in previsione dell'arrivo di due Cardinali, che si portavano a Calcinato per salutare le truppe Sarde.

La mattina appresso – a mezzogiorno preciso – i Comandanti dei due Reggimenti, attesissimi comparvero nel loggiato della mensa; si notava nella divisa un'insolita eleganza. Il lungo tavolo era stato, per l'interessamento dell'infaticabile capitano, allestito con un certo sfarzo, grazie alle lussuose stoviglie gentilmente forniteci da amici borghesi.

Intanto il Serra, con la massima disinvoltura, faceva gli onori di casa, si prodigava qua e là in cordiali colloqui con tutti gli invitati, lamentandosi dei due Eminentissimi prelati, i quali, a suo dire, non erano ancora giunti a Calcinato. Anzi, per eliminare ogni sospetto, chiese il permesso di recarsi ad assumere precise informazioni circa l'ora dell'arrivo, presso Don Felice, Parroco del Paese. Dopo alcuni minuti, trascorsi naturalmente in cucina, dove altri impegni lo richiamavano, era di ritorno; il buon Parroco suggeriva di mettersi a tavola, perché le loro Eminenze non sarebbero state presenti se non al momento del caffè. Fu così che i due Comandanti a malincuore si misero a tavola: fra loro troneggiavano vuoti i seggioloni<sup>62</sup> destinati agli illustri ospiti.

Nel mentre il capitano Serra era sparito.

L'antipasto era stato già servito, la prima pietanza esaurita, il primo vino aveva cominciato, con ottimo successo, a circolare, quando ad un tratto, dalla porta che dalla cucina dava al loggiato, compare uno strano corteo: quattro camerieri, indossanti una buffa livrea<sup>63</sup> bianca, guidati naturalmente dal nostro capitano, sostenevano ciascuno un magnifico piatto di portata.

<sup>60</sup> “Provocare [...] nel linguaggio burocr., *p. un decreto, un ordine* e sim., dare motivo, fare in modo che l'autorità competente emani un decreto, un ordine e sim. [...]” (*Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1987, vol. 4<sup>o</sup>, pp. 117-118).

<sup>61</sup> Da *invigilare* ‘curare con attenzione costante il regolare procedere di qualcosa’, ‘svolgere un compito di sorveglianza e controllo’.

<sup>62</sup> Grosse sedie, usate da personaggi autorevoli.

<sup>63</sup> Divisa, un tempo indossata, dai servitori delle grandi famiglie signorili.

Su quei piatti – è facile indovinare – rosseggiavano i famosi maialetti rosolati allo spiedo; quattro cartoncini in cima ad asticciuole<sup>64</sup> fissate nel dorso di ciascun porchetto, portavano scritto:

Sua Eminenza il Cardinale n.<sup>65</sup> 1 – Sua Eminenza il Cardinale n. 2 e via di seguito.

Man mano che s'inoltravano, si levò un curioso canto sommesso, un ritornello accompagnato da un timido passo di danza:

– *Pere, perelle*  
*non c'è cane senza pelle...*

Un istante e, fra la meraviglia degli invitati, i quattro *cardinali* fumigavano<sup>66</sup> sulla tavola.

\*\*

La scena s'era svolta così rapidamente da suscitare il plauso generale. Qualcuno intanto ammirava sbalordito la grande calma del Serra che, impugnato maestosamente il trinciante<sup>67</sup>, andava sezionando, con rara e vivace abilità, la prima vittima, offrendo una vistosa porzione ai due Colonnelli, non senza giustificarsi col dire che in un certo frasario sardo, la voce *cardinale* significava appunto porchetto di latte allo spiedo.

<sup>64</sup> Variante di *asticciole*.

<sup>65</sup> AF qui e nella successiva occorrenza *N*.

<sup>66</sup> Profumavano.

<sup>67</sup> Grosso coltello particolarmente adatto al taglio delle carni.



## ...A ROMANS<sup>68</sup>

Intanto erano state iniziate le esercitazioni tattiche per l'addestramento delle truppe alle fatiche di guerra.

Al mattino, non appena suonata la sveglia, abbandonavamo gli accantonamenti per recarci, con lunga e faticosa marcia di vari chilometri, a Monte Nuvolo.

Si rientrava a Calcinato a tarda ora.

Durante le esercitazioni il Comandante della Brigata teneva rapporto per spiegare agli ufficiali subalterni in che consistesse l'attacco frontale, come dovevano sfruttare le accidentalità del terreno, e come dovevano essere collegati i vari reparti nello svolgimento di un'azione.

Cose ottime a sapersi, ma che non riuscivano ad interessare il nostro soldato, il quale si dimostrava distratto e stanco.

Eravamo di luglio ed il caldo influiva moltissimo sulle nostre fibre.

Durante lo svolgimento delle tattiche, avevamo attaccato Monte Nuvolo in tutte le direzioni. Un giorno lo si attaccò di fronte; ma, secondo la critica fatta appena ultimata l'esercitazione, non si corrispose<sup>69</sup> ai veri concetti di tattica<sup>70</sup>. Nel giorno successivo si pensò d'impegnare le truppe sul fianco destro del monte; ma neppure allora i nostri superiori furono soddisfatti. Si pensò in ultimo di attaccare il fianco sinistro, ma fu ancora, secondo la critica, un errore.

Le discussioni non avevano termine, disorientando così i nostri principii, creando malumori fra i soldati, che di tattica non capivano nulla.

Durante la permanenza a Calcinato, si usufruì di pochissimi giorni di riposo. I soldati brontolavano, dicendo apertamente che quello non era il miglior modo di addestrati alla guerra.

<sup>68</sup> Romàns d'Isonzo. Centro della pianura friulana situato in prossimità del fiume Isonzo, a 17 km da Gorizia.

<sup>69</sup> Aderì.

<sup>70</sup> Tecnica d'impiego e di manovra delle unità militari nel combattimento.

Andare contro il nemico con la coscienza di adempiere il proprio dovere, fidando ciascuno nelle proprie forze; questo era il pensiero dei fanti.

Le marce con lo zaino in completo assetto, sotto il sole di luglio, rappresentavano un vero terrore.

L'ordine di trasferirsi in zona di combattimento era da tutti desiderato ed invocato.

Almeno là – si diceva – non avremo fardelli, né faremo inutili marce, né attaccheremo per divertimento.

\*\*

Il 21 dello stesso luglio, mentre l'intera Brigata si trovava a Santa Margherita, nei pressi di Montichiari<sup>71</sup>, impegnata in una tattica divisionale, venne l'ordine di rientrare a Calcinato e proseguire verso la zona di operazioni.

Riordinate le truppe, rientrammo, dopo una marcia forzata, negli accantonamenti, dove, nel breve spazio di un'ora, dovevamo provvedere alle nostre cose, non trascurando di passare in rivista i soldati, perché nulla dimenticassero.

Benché stanchi per la marcia, ciascuno si adoprava<sup>72</sup> nel miglior modo, affinché l'ordine diramato dal Comando del Reggimento fosse eseguito con la massima puntualità.

Negli accantonamenti occupati dalle truppe era impossibile entrare; tutto era confuso in una nuvola di polvere per la paglia rimossa.

Si chiamava, si litigava, si brontolava, si gridava alto il numero di matricola di un fucile scambiato. Chi aveva smarrito un oggetto di equipaggiamento e accusava un altro di averglielo sottratto, altri chiedevano il permesso di recarsi a impostare una cartolina, chi doveva ritirare la biancheria pulita, chi riempire la borraccia, chi salutare un conoscente. Era una vera confusione, una babilonia<sup>73</sup>, che metteva a dura prova i nervi degli ufficiali.

<sup>71</sup> “Centro a sud-est di Brescia, è situato alla sinistra del Chiese, sopra una serie di alture che vanno da Calcinato a Carpenedolo” (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 426).

<sup>72</sup> Variante obsoleta di *adoperare*.

<sup>73</sup> Caos, disordine.

Ultimato l'affardellamento degli zaini, tutti passavano man mano in rango, fuori dell'accantonamento, mentre ogni ufficiale si occupava di depositare nel carreggio<sup>74</sup> la propria cassetta.

Un quarto d'ora prima dell'ora stabilita, le Compagnie si trovavano ammassate nel luogo stabilito.

L'improvviso ordine di partenza aveva vivamente impressionato i buoni Calcinatesi.

Tutti con slancio veramente fraterno si unirono a noi per aiutarci.

Correvano da tutte le parti, o in cerca di cordicelle per assicurare meglio le coperte agli zaini, o per qualche piccolo acquisto, o per informare una persona che l'ufficiale tale partiva per il fronte. Venivano fatte delle raccomandazioni, si scambiavano recapiti per la corrispondenza.

– I Sardignoli partono!

A questo grido tutti accorrevano nella piazza principale, dove si trovava schierato il mio Reggimento.

Uno squillo di tromba annunciò l'arrivo del Colonnello Torti.

Il comando di *presentat-arm*<sup>75</sup> stabilì il massimo silenzio tra le file.

Il Colonnello, vivamente commosso e soddisfatto della celerità con cui avevamo eseguito l'ordine, iniziò la rivista. Scrutando nei nostri occhi, vi leggeva una fierezza tutta sarda.

Non uno mancava all'appello.

Anche i ricoverati in infermeria avevano espresso il desiderio di rientrare nei rispettivi reparti.

La stanchezza, nel vederci tutti riuniti, dileguò ben presto. Ciascuno sentiva una forza nuova, viva ed imperiosa, da far dimenticare ad un tratto tutte le fatiche e le sofferenze trascorse.

Era segno che dovevamo vincere; tanta era la compattezza e la disciplina che regnava fra noi.

Ci pareva di essere sempre insieme, perché sapevamo che insieme avremmo dovuto affrontare il tormento della guerra.

<sup>74</sup> “Carreggio, sm. [...] 3. Milit. Reparto di carri e di altri mezzi di trasporto (al seguito di truppe in marcia o durante le azioni di guerra)” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. II, p. 798).

<sup>75</sup> Locuzione di comando, impartita ai soldati schierati, di presentare le armi in segno d'onore, tenendo con ambo le mani il fucile verticale davanti al corpo.

Vestiamo – qualcuno esclamava – *sa divisa de su Rei nostru!*

L'idea di batterci contro gli Austriaci rappresentava quasi un lieto avvenimento, ci appassionava.

Moltissimi portavano un'arma assai temuta “*sa guspinesa*”<sup>76</sup> all'insaputa dei Comandi Superiori.

Più di un sublime successo, conseguito dalla *Sassari* specie negli assalti contro i magiari<sup>77</sup>, fu dovuto a questo semplice, ma diabolico coltello sardo.

Mentre la popolazione radunavasi in piazza il Colonnello Torti salutava nella chiusa<sup>78</sup> del discorso i buoni Calcinatesi per l'ospitalità veramente fraterna.

Un fragoroso applauso e grida di *Viva la Sardegna!* coronarono queste ultime parole: un gruppo di gentili signorine offrì all'oratore un mazzo di fiori.

Fra tanto entusiasmo, accompagnati da voci di augurio e da sventolii di bandierine e fazzoletti, i due Reggimenti s'incolonnano<sup>79</sup> verso la stazione ferroviaria che ci aveva visto giungere venti giorni prima.

\*\*

Il treno doveva condurci a Palmanova<sup>80</sup>.

Durante il percorso, non ricordo con precisione in quale località, il nostro treno incrociò un convoglio pieno di richiamati<sup>81</sup> che rientravano dalla Francia per rispondere all'appello della Patria.

L'incontro fu delirante. Soldati e borghesi, abbandonati i propri scompartimenti, si abbracciavano, assicurando di rivedersi presto in trincea.

<sup>76</sup> “*Guspìnèsa*, nf. *Zenia de lepa famada, sa chi faghen sos mastros de Gúspini*” (M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari, Condaghes, 2000, p. 785).

<sup>77</sup> Ungheresi.

<sup>78</sup> Alla fine, in chiusura.

<sup>79</sup> Si riferisce all'*incolonnamento* voce che, nel lessico militare, indica il passaggio dallo stazionamento alla formazione in movimento su un itinerario assegnato, o l'inserimento nella colonna di marcia.

<sup>80</sup> Centro della pianura friulana a 20 km da Udine.

<sup>81</sup> Militari in congedo riconvocati in servizio.

Il 21 luglio raggiungemmo la località stabilita.

La sera stessa, dopo una faticosa marcia, si pose l'accampamento<sup>82</sup> a Santa Maria la Longa<sup>83</sup>.

Il 22, di buon'ora, ci spostammo verso Campolongo<sup>84</sup>.

I nostri uomini erano ordinati e si mostravano sempre più impazienti. L'idea di battersi li elettrizzava.

Durante tutta la giornata non pensarono che a pulire il fucile e ad assicurarsi del suo funzionamento.

Alla mattina del 23 una nostra squadriglia<sup>85</sup> di aeroplani, volando a bassa quota, ci salutava, mentre ai due Reggimenti schierati venivano consegnate le bandiere che ci dovevano guidare alla vittoria.

Poco dopo giungeva dal Comando Supremo l'ordine di raggiungere Romans. Verso le 19, la Brigata era già accampata nei vari punti stabiliti dai rispettivi Comandi.

I continui spostamenti ci avevano alquanto spossato, il morale però era sempre altissimo; l'appetito, a onor del vero, insuperabile.

I nostri attendenti si erano sparpagliati nel paese e nei dintorni, con l'intenzione di procurarci dei viveri freschi. Ma a nulla approdarono le loro ricerche.

Bisognava ricorrere alla riserva, accontentarsi di carni in scatola, e di cipolle condite con l'olio contenuto nel collo dei fiaschi di Chianti.

\*\*

La prima Compagnia del 152<sup>o</sup>, comandata dal capitano Serra, aveva posto l'accampamento in un piccolo podere, sotto un filare d'alberi, per rendersi possibilmente invisibile agli aeroplani nemici.

A poca distanza da noi, in un recinto, trovavasi legato un piccolo maiale. Il capitano bonariamente suggerì al proprietario di

<sup>82</sup> Campo militare in cui i soldati sono alloggiati in tende o baracche.

<sup>83</sup> Paese della media pianura friulana, 16 km a sud di Udine.

<sup>84</sup> Campolongo al Torre (Ud). Paese della bassa pianura friulana.

<sup>85</sup> "Squadriglia<sup>1</sup> [...] In aeronautica, unità costituita da un numero variabile di aerei sotto la guida di un capitano" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIX, p. 1085).

ritirarlo e di metterlo al sicuro; possibilmente di chiuderlo in una cassaforte, perché non corresse il rischio di andare smarrito, che con quella gran fame che si aveva, sarebbe stata<sup>86</sup> un'imprudenza da parte sua lasciarlo così incustodito.

Ma il proprietario, in un linguaggio più tedesco che italiano, infischandosi di ogni consiglio, rispose altezzoso:

– Mi maiale toccare nessuno.

– Sta bene – aggiunse il Serra – contento voi, contenti tutti, ma mettetevi bene in mente che di nulla rispondo.

L'umido della notte incominciava a farsi sentire. Accomodati alla meglio i giacigli, benché assillati dalla fame, ci sistemammo sotto la tenda.

Ma, verso le due del mattino, l'attendente Giaivia ci svegliò senza troppi riguardi.

Sentimmo un profumo delizioso. È sogno o realtà?

Accesa una lampadina tascabile, scorgemmo la faccia di Giaivia che ci porgeva alcune gavette<sup>87</sup> colme d'arrosto.

In un attimo fu preparata la tavola, con brio ed indiscutibile appetito. Ad ogni boccone seguiva un sorso di Chianti che il capitano, uomo prudente, aveva portato con sé dentro una bisaccia.

Fu uno squisitissimo intermezzo notturno.

Ma l'alba sorgeva già fra scialbi colori, quando molte voci concitate, seguite da una furiosa *salve*<sup>88</sup> d'imprecazioni, ci svegliò d'improvviso.

Scostato un lembo della tenda, vedemmo a due passi da noi il proprietario del podere, gesticolare fra gli attendenti che gli impedivano di avvicinarsi.

Appena scorse il Serra far capolino, divenne un ossesso, strepitando che il suo bel maiale era sparito, che lo voleva subito, altrimenti...

<sup>86</sup> AF *stato*.

<sup>87</sup> Recipienti usati per contenere il rancio dei militari durante le esercitazioni al campo o le manovre di guerra.

<sup>88</sup> “Salva<sup>1</sup> s. f. [...] In usi figurati: *una s. di appalusi, di fischi, di urla*, una esplosione improvvisa e simultanea di applausi, di fischi, di urla [...] Abbastanza diffusa, anche come sing., la forma inesatta *salve* (invar.), nata da espressioni come *sparare a salve* e sim., dove *salve* plur. è stato inteso come un singolare” (*Il vocabolario Treccani*, cit., vol. 4°, p. 471).

Il Serra, dimentico del banchetto notturno, lo fissò appena, e balzato fuori semi-vestito<sup>89</sup>, ordinò con voce tonante d'allontanare subito quella *vecchia scimmia*.

Stette così in maglia e pantofole, il braccio teso come un Cesare, finché l'ordine fu eseguito. Poi rientrò carponi, sussurrandomi con aria misteriosa:

Sarà, sarà, ...ho paura che fra l'arrosto regalatoci da Giaivia ed il maiale di quel filibustiere<sup>90</sup> ci sia qualche parentela...

<sup>89</sup> AF *semi vestito*.

<sup>90</sup> Furbacchione, furfante.



## ALLE FALDE DI BOSCO LANCIA<sup>91</sup>

Da Romans, il 24 attraversammo il paesello di Anversa e poi quello di Aiello<sup>92</sup>, dove ci vennero incontro i superstiti dei gloriosi 9° e 10° Fanteria (Brigata Regina) che dovevamo sostituire.

La vista di questi ci impressionò: esausti di forze, pallidi, la divisa logora e interamente imbrattata di fango rosso.

Qualcuno si avvicinò per narrarci tormenti della trincea, ma, malgrado tutto, erano contenti che proprio noi Sardi eravamo destinati a sostituire la loro Brigata che aveva, con eccezionale valore, sostenuto i primi urti del nemico.

Ai nostri auguri di un meritato riposo, rispondevano con auguri di buona fortuna e di brillanti vittorie.

In testa alla colonna di marcia dei due Reggimenti, in assenza dei Comandanti, che ci avevano preceduto di qualche ora, per rendersi conto del luogo dove schierare i reparti, cavalcava il capitano Serra.

La pioggia ostacolava la marcia.

Il capitano sul suo *Checco* badava ad equilibrare premurosamente una bisaccia, dalla quale spuntavano quattro colli di fiaschi per tasca. Aveva indossato la mantella sopra il cappotto. Binocollo<sup>93</sup>, rivoltella, moschetto e busta delle carte topografiche completavano il suo equipaggiamento.

C'era in lui qualche cosa di eroe di leggenda!

La pioggia aumentava sempre più, inzuppandoci miseramente. Alle 23 del 24 la Brigata si trovò al fine<sup>94</sup> ammassata, parte sotto il ponte della Ferrovia di Sagrado<sup>95</sup> e parte dietro la Filanda, interamente distrutta dal bombardamento nemico.

<sup>91</sup> Il 28 luglio 1915, Alfredo Graziani scrive: "il bilancio di questi quattro giorni di epica e furibonda lotta si è chiuso con la cattura di circa quattro mila prigionieri, di una quantità di ufficiali, di sei mitragliatrici e con la conquista, da parte nostra, di tutti i boschi «Lancia», «Triangolare», «Cappuccio»" (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, a cura dell'avv. Alfredo Graziani, Sassari, Gallizzi, 1934-XIII, pp. 35-36).

<sup>92</sup> Aiello del Friuli (Ud). Centro agricolo della bassa pianura friulana.

<sup>93</sup> Variante di *binocolo*.

<sup>94</sup> Variante di *alfine*.

<sup>95</sup> Sagrado (Go). Paese situato presso la riva dell'Isonzo.

Di Sagrado non rimanevano che macerie. Un lezzo<sup>96</sup> di cadaveri in putrefazione e di stracci bruciati infettava l'aria.

Nella notte, sotto i tiri costanti, ma per fortuna inefficaci delle batterie<sup>97</sup> nemiche, profittando della pioggia torrenziale, le truppe sarde passarono l'Isonzo<sup>98</sup>.

Sotto uno degli archi del ponte, nella penombra, S. M. il Re, primo soldato d'Italia, incurante del pericolo, era là, per rincuorare con l'esempio i suoi soldati. Egli non fece parola, ma la sua Augusta presenza cementò in ciascuno di noi il sentimento del dovere, in quelle ore che già si presentivano irte di difficoltà e dense di ostacoli e di pericoli.

Gli eroici superstiti del 20° Reggimento Fanteria non vollero abbandonare la linea senza aver dato tutti i ragguagli possibili agli Ufficiali della *Sassari*.

Il capitano Romanelli<sup>99</sup> ed il sottotenente Guglielmo Loy Donà, ebbero parole di ammirazione per quei valorosi.

Ufficiali e truppa, obbedendo ad un nuovo ordine del Comando di Divisione<sup>100</sup>, abbandonarono infine il posto, ma solo quando furono sicuri che la linea era validamente occupata da noi.

In pegno d'onore vollero lasciare la Compagnia mitragliatrici al comando di un eroico maresciallo, già ferito alle gambe.

Qui incominciano gli episodi singoli e collettivi che hanno poi formato un serto<sup>101</sup> di gloria per le bandiere<sup>102</sup> dei due Reggimenti Sardi.

<sup>96</sup> Cattivo odore.

<sup>97</sup> Unità d'artiglieria costituite da quattro o più bocche da fuoco e dagli uomini e mezzi necessari per renderle operative.

<sup>98</sup> "Il fiume e la valle dell'Isonzo hanno sempre avuto notevole importanza militare, come chiave strategica per l'accesso alla pianura veneta" (*Dizionario di toponomastica*, cit., p. 333).

<sup>99</sup> Giovanni Romanelli sarà capitano della 3ª compagnia del 1° Battaglione del 152° Reggimento a partire dal primo febbraio del 1915 (cfr. G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 114). Morirà sul campo ucciso da una granata insieme al maggiore Farisoglio (vedi n. 166).

<sup>100</sup> Grande unità di guerra, costituita dal comando e da truppe di fanteria e artiglieria, coadiuvate da unità minori utili per il supporto tattico e operativo.

<sup>101</sup> Ghirlanda, corona, come ornamento o segno di vittoria.

<sup>102</sup> AF *bandie e*.

Sin dalle quattro del mattino del 25 le Compagnie del 152° Reggimento si trovavano schierate sulla linea di fuoco, trincerate dietro un cumulo di cadaveri.

Il 151° era alla nostra destra.

La visione tragica del campo di battaglia, la notte passata interamente insonne e i digiuni ci rattristavano.

Muti e sbigottiti ci guardavamo l'un l'altro, come per interrogarci sulle impressioni ricevute.

Il Reggimento si trovava schierato alle falde di Bosco Cappuccio (triangolare); il nostro Battaglione era al comando del Maggiore Farisoglio; alle ore nove fummo, alla chetichella, riuniti dal Colonnello Torti per tenerci informati che alle ore undici e mezza, dopo un tiro di sbarramento<sup>103</sup>, fatto dalle nostre artiglierie, dovevamo abbandonare la posizione per portarci all'assalto.

Dell'imminente avanzata, con la massima precauzione, dovevamo informare i nostri soldati.

Alle undici precise le nostre batterie, che erano pure sarde, formate dal 46° Artiglieria da Campagna, di stanza a Sassari, iniziarono<sup>104</sup> il fuoco.

I colpi, bene aggiustati, arrivavano al segno.

Gli scoppi delle granate<sup>105</sup>, che avvenivano a poca distanza, scuotevano il terreno, esasperando il sistema nervoso. Il nemico rispondeva alle raffiche con maggiore intensità e violenza.

Qualche tiro isolato di fucileria<sup>106</sup> ci persuadeva della esistenza delle agguerrite truppe avversarie.

Dagli spazi esistenti fra l'ammasso di cadaveri innanzi al parapetto delle trincee, noi ufficiali cercavamo di renderci conto dell'efficacia dei tiri della nostra artiglieria, delle mosse del nemico e di studiare il terreno su cui avanzare.

Poiché era severamente proibita la benché minima parola, si fecero, a mezzo di cenni, innestare le baionette e caricare i fucili per essere pronti a scavalcare la trincea all'ora stabilita.

<sup>103</sup> Nel linguaggio militare indica tutto ciò che serve a impedire o a rendere meno efficace il passaggio terrestre, navale o aereo del nemico.

<sup>104</sup> AF *iniziò*.

<sup>105</sup> Anticamente, proietto metallico a sfera cava piena d'esplosivo fornito di spoletta; oggi, proietto esplosivo di artiglieria, dotato di spoletta a percussione, che ne determina l'esplosione nell'impatto col terreno, oppure a tempo.

<sup>106</sup> Insieme di più fucili.

I Comandanti di squadra, in maggior parte graduati di truppa richiamati in servizio, già reduci della guerra Libica, si assicuravano che tutti avessero pronte le armi.

Gli uomini di ciascun plotone seguivano con lo sguardo le mosse dello *studiato*, a cui si sentivano affezionati e più che mai devoti: già sapevano che la loro sorte dipendeva dalla sua fermezza e dal suo coraggio.

## IL PRIMO ASSALTO

Lo sguardo dello *studiato* è intelligentemente compreso.

Tutti gli ufficiali della Brigata sono ai loro posti di comando; avanti alla truppa, addossati ai ripari, sorvegliano il nemico e stabiliscono il punto da raggiungere e da conquistare a qualsiasi costo.

Il comportamento calmo e sicuro del superiore, in un momento così difficile, conferisce a ogni soldato una serena fiducia; di modo che, appena giunge l'ordine di slanciarsi<sup>107</sup> all'attacco, un solo fierissimo grido si alza potente sul triste scenario del campo di battaglia. In due secondi l'intero battaglione è balzato sul ciglione della trincea<sup>108</sup>; poi, a corsa pazza, ufficiali in testa, si slancia sulle posizioni nemiche.

Si arriva al corpo a corpo. Sui cigli e nell'interno delle trincee si svolgono episodi terrificanti di coraggio e di sangue.

La lotta tra il piccolo fante nostro e l'atletico magiaro diviene furibonda.

A nessuno scema il coraggio; tutti sono agguerriti di fronte alla morte.

Poiché riesce difficile il maneggio della baionetta, entra in azione *sa guspinesa* facendo un vero sterminio, tanto che le truppe avversarie, demoralizzate, abbandonano la posizione.

I nostri non comprendono più nulla: nessun comando può trattenerli. La stanchezza del giorno prima è per incanto sparita. Gridano come ossessi.

Bisogna seguirli per non soffocare l'entusiasmo della lotta.

Intanto affluiscono i prigionieri da tutte le parti. Il 151°, con valore pari alla tenacia, avanza con noi.

Il Sottotenente Loy Donà cade ferito, ma pur febbricitante incuora<sup>109</sup> la truppa. Rimangono pure feriti, mentre attendono all'impianto del posto di medicazione, il capitano medico Basso<sup>110</sup> ed il cappellano Mulas.

<sup>107</sup> Gettarsi avanti con forza, scagliarsi.

<sup>108</sup> Al margine della trincea.

<sup>109</sup> Rincuora, conforta, incoraggia.

<sup>110</sup> "Ci raggiunge il Colonnello Ledda, del 151°, e il colonnello del 152°, Torti,

L'intrepido tenente medico Francesco Mura<sup>111</sup> combatte eroicamente, moschetto in mano, non trascurando di soccorrere i feriti.

La posizione nemica è conquistata, ma il nostro fante avanza sempre, armandosi di altri fucili raccolti sul campo.

La prima Compagnia, al comando del capitano Serra, si porta arditamente verso quota 177<sup>112</sup>, occupandola e mantenendola, sotto un nutrito fuoco di artiglieria.

L'impresa è più che mai arrischiata<sup>113</sup>, ma si sarebbero mantenute le posizioni se i Comandi Superiori avessero inviato i rinforzi richiesti, e fatto avanzare di ancora cinquecento metri l'ala destra del fronte di combattimento.

Invece, per rettificare la linea, venne al capitano Serra l'ordine di retrocedere, dando così tempo al nemico di rafforzarsi, e con manovre di linee interne, di far affluire nuove truppe su quel settore di combattimento.

Le conseguenze di tale errore furono valutate in seguito; infatti, per riprendere la stessa posizione si dovette più tardi, nel combattimento del 21 agosto<sup>114</sup>, sacrificare quasi l'intera Brigata.

seguiti più tardi dal capitano medico Fadda, che installa il suo posto di medicazione reggimentale vicino a noi, mentre il capitano Basso, del 152°, si è piazzato nel casello n° 45, sulla strada ferrata Monfalcone-Gradisca. Per un posto di medicazione reggimentale è un po' troppo distante" (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 31).

Grazietta Licheri (in *Eroi sardi*, cit., pp. 166-167) attesta un Edoardo Basso, da Cagliari, Capitano di complemento fanteria: *Medaglia d'argento* – Oslavia, 2 Dicembre 1915; *Medaglia d'argento* – Oslavia, 25 Gennaio 1916.

<sup>111</sup> Grazietta Licheri (in *Eroi sardi*, cit., p. 202) attesta un Francesco Mura, da Oristano, Sottotenente medico complemento fanteria: *Medaglia d'argento* – Carso, 25-27 Luglio 1916. Erminio Sau (in *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 42) attesta invece un Francesco Mura, da Meana Sardo, Sottotenente: *Medaglia di bronzo* (in commutazione dell'*Encomio solenne*) – Carso, 25-27 Luglio 1915.

<sup>112</sup> Nel lessico militare, un punto, un tratto o un elemento caratteristico del terreno che non ha un suo nome, viene identificato con la propria quota altimetrica.

<sup>113</sup> Rischiosa, audace, ardita.

<sup>114</sup> "[...] Verso le 19 il fuoco nemico si intensifica specie contro le posizioni di q. 177 occupate dal 152 Reggimento. Una parziale ritirata della prima linea è scongiurata dal colonnello Torti, comandante del 152, che lancia le sue truppe all'assalto. Verso le 22 un nuovo contrattacco austriaco è respinto con forti perdite. I feriti della Brigata sono 263 (dei quali 3 ufficiali); i morti 132 (3 ufficiali), i

\*\*

Il contegno del capitano Serra e di tutta la prima Compagnia del 152° che il 25 luglio aveva occupato quota 177, deve essere ricordato.

I nostri fanti, benché sotto nutrito fuoco di artiglieria nemica, non intendono abbandonare la posizione.

Si preferisce morire prima di retrocedere di un palmo su quel terreno conquistato a sì caro prezzo.

La linea di resistenza delle truppe nemiche era caduta in nostre mani.

Dopo asperissima<sup>115</sup> lotta siamo riusciti a impossessarci del *blok-haus*<sup>116</sup>, esistente nella detta quota, ove era installata la sede del Comando del Reggimento austriaco, il quale, impressionato della nostra travolgente avanzata, s'era dato alla fuga.

Superate le ultime resistenze delle truppe nemiche, entrammo nel *blok-haus*. Esso conteneva lettini da campo, comodi seggioloni, armi, munizioni, bottiglie di liquori d'ogni genere, commestibili, cioccolata...

Mentre si esplora l'ambiente, ecco il richiamo del telefono, collocato in un angolo. Il capitano Serra, avvertito, si affretta a rispondere.

La conversazione è alquanto animata e dilettevole. Si sente il capitano ripetere: – Sì, siamo italiani. Non comprendi, mamma-lucco, che siamo italiani?

Ad un tratto la conversazione cessò con grande ilarità del capitano che era riuscito a sorprendere la comunicazione col Comando della Divisione austriaca.

Ma la nostra allegria venne interrotta dal fuoco dell'artiglieria nemica, la quale aggiustava i tiri sul *blok-haus* da noi occupato.

Alle granate seguivano gli *shrapnel*<sup>117</sup>. Fatti sgombrare i locali dai nostri uomini, ci disponemmo in linea, alquanto distanti dal bersaglio nemico.

dispersi 40 e «debbono ritenersi nella maggior parte uccisi innanzi alle nostre trincee» (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 87).

<sup>115</sup> Molto aspra. Superlativo di *aspra* (accanto ad *asprissima*).

<sup>116</sup> *Blockhouse* 'fortino, casamatta (poderosa fortificazione in muratura o cemento armato munita di feritoie per le artiglierie)'.

<sup>117</sup> Granata che, giunta in prossimità del bersaglio, esplose scagliando in tutte le direzioni numerose sfere metalliche.

La lotta ricominciava con maggior intensità e irruenza.

Reparti di truppa nemica avanzavano, ma venivano prontamente respinti dal nutrito fuoco dei nostri.

Una pallottola di *shrapnel* andò a colpire il capitano Serra al labbro inferiore; egli portava la mano alla ferita esclamando:

– Mi dispiace assai, ch  non posso n  parlare, n  ridere.

La situazione incominciava a diventare insostenibile per mancanza di rinforzi.

Per circa due ore, fino a quando giunse l'ordine di ripiegare, il capitano mantenne, con un centinaio di uomini in tutto, la posizione raggiunta.

Dopo averlo medicato alla meglio, io ed il caporale Antonio Vincenzo Doro lo pregammo di allontanarsi per raggiungere il posto di medicazione, ma il nostro suggerimento veniva respinto sdegnosamente.

In quel mentre raggiungeva la nostra posizione un ciclista<sup>118</sup> del Comando del Reggimento, espressamente inviato con l'ordine di abbandonare immediatamente quota 177 e rientrare nella linea, dove si trovavano gli altri reparti del Reggimento.

Mettere in esecuzione l'ordine non era cosa facile, stante l'ora e le condizioni in cui ci trovavamo.

Ripiegare con l'intera Compagnia sarebbe stata un'imprudenza. Si dovettero far strisciare gli uomini sul terreno, e retrocedere passo per passo, tenendo sempre impegnato il nemico col fuoco di fucileria. In simili condizioni si dovettero percorrere pi  di quattrocento metri, raggiungendo cos  la prima linea ove erano i nostri. Tutti ci accolsero con entusiasmo, fornendoci di quel conforto di cui avevamo urgente bisogno.

Il contegno di tutta la Compagnia e del capitano Serra veniva elogiato dal Colonnello, che proponeva parecchi di noi per la medaglia al valor militare.

Il Serra veniva prontamente medicato e invitato a lasciare la linea di fuoco per essere ricoverato in luogo di cura.

Il tenente medico Francesco Mura provvedeva a consegnare al capitano il biglietto d'entrata all'ospedale.

Ma questi si rifiut , manifestando la ferma volont  di rimane-

<sup>118</sup> Membro delle truppe in bicicletta, le quali facevano parte degli eserciti fino alla seconda guerra mondiale.

re al comando della propria Compagnia, alla quale, diceva, erano riservate altre imprese ben più arrischiate.

Egli venne in quell'occasione decorato di medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

*“Guidava con mirabile slancio ed ardire la propria Compagnia alla conquista delle posizioni nemiche, fortemente difese anche da reticolati<sup>119</sup>, e, sebbene ferito, restava al suo posto di combattimento, dando nobile esempio di coraggio e di sentimento del dovere ai propri dipendenti”*. (Carso<sup>120</sup>, 25 Luglio 1915).

<sup>119</sup> Recinti costituiti da grovigli di filo spinato, posti a difesa delle trincee, postazioni, etc.

<sup>120</sup> Regione naturale delle Prealpi Giulie, situata fra Venezia Giulia, Istria e Slovenia.



## IN LINEA

Rimesso in linea il primo Battaglione del 152°, si pensò a rafforzare la posizione.

Non era facile far intendere ai nostri soldati la necessità di procurarsi un riparo.

Il lavoro della vanghetta<sup>121</sup> era considerato inutile, quasi una perdita di tempo.

Fummo costretti ad usare metodi persuasivi e ad agire con severità contro coloro che si rifiutavano di eseguire i nostri ordini.

Le munizioni di riserva cominciarono a scarseggiare.

La quasi totalità dei nostri uomini aveva in dotazione, oltre il proprio, un fucile austriaco.

Gli esperti insegnavano il caricamento ed il funzionamento di esso, e bastavano pochi minuti per apprendere il maneggio dell'arma.

Il 151° Reggimento col suo primo Battaglione, al comando dell'eroico capitano Enrico Dessì<sup>122</sup>, era con noi collegato alla destra. Anche questo Reggimento, sotto la vigilanza del Colonnello Ledda, attendeva ai lavori di rafforzamento.

La pioggia, che era cessata durante la mattina, riprese con violenza durante la notte.

Le trincee e i camminamenti<sup>123</sup> erano interamente allagati.

Cambiare posizione era impossibile. Bisognava rimanersene fermi sul posto, con le gambe nell'acqua, in silenzio, e vigilando sulle intenzioni del nemico che, certamente, durante la notte, avrebbe contrattaccato per toglierci la posizione conquistata.

Intanto, con tutta la sua tristezza, era scesa la notte.

I primi lanci di razzi austriaci, che rischiaravano il campo di battaglia, ci avevano impressionato. Noi ne ignoravamo persino

<sup>121</sup> Piccola vanga con la lama ripiegabile nel manico, in dotazione ai soldati per eseguire lavori di scavo o di sterro.

<sup>122</sup> Enrico Dessì, da Cagliari, Primo Capitano: *Medaglia d'argento* – Carso, 26 Luglio 1915; *Medaglia di bronzo* – Bosco Triangolare (Carso), 21 Agosto 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 21, 51).

<sup>123</sup> Fossati che servono a collegare elementi di fortificazione.

l'esistenza, perché in quel primo tempo il nostro esercito non ne aveva ancora in dotazione.

Quando dalle linee nemiche levavasi un razzo, per noi novellini<sup>124</sup> della guerra, era una tortura. Ognuno si sforzava di rimpicciolirsi per la paura di essere visto, mentre il cuore batteva furiosamente.

La pioggia ci inzuppava, e non saprei ridire se ciò valesse a calmarci o ad esasperarci maggiormente.

Superata la prima impressione, riuscimmo a dominarci. La guerra si presentava atroce.

Continuare a vivere sembrava cosa impossibile, assurda.

Solo l'amor di Patria, il pensiero di rivedere la nostra famiglia, di riabbracciare le persone care, ci dava la forza d'animo necessaria contro la crisi, più che altro nervosa, che tormentava tutti senza distinzione.

Ma l'uomo si rivela nel momento del pericolo. Così fu di noi. Il fiaccone<sup>125</sup> si era d'un tratto trasformato in soldato attivissimo, il pauroso era divenuto intrepido.

Nessuno si lamentava più delle fatiche sofferte. L'assalto e l'inseguimento, durato per parecchie ore, diventava per noi sardi della Brigata Sassari, come una cosa naturale; non così per il nemico che li aveva subìti.

\*\*

Intanto i tiri intensi di sbarramento dell'artiglieria nemica rendevano le strade impraticabili, e le *corvée*<sup>126</sup> per il rancio e per le munizioni non riuscivano a raggiungere la linea di fuoco.

Nessuno pensava più a mangiare, benché qualche cosa di caldo avrebbe potuto ristorarci non poco.

Al sopraggiungere della notte si pensò di dare degna sepoltura ai caduti nell'assalto della mattina.

A questa triste funzione si offrivano gli stessi amici degli eroici caduti.

Certe scene impressionavano i nostri animi giovanili.

<sup>124</sup> Inesperti, principianti.

<sup>125</sup> Persona abitualmente indolente. Accrescitivo di *fiacco* 'debole, privo di vigore'.

<sup>126</sup> Servizio imposto a turno ai soldati.

Nella Compagnia erano due fratelli, che durante l'assalto si erano eroicamente battuti, difendendosi l'un l'altro.

Nell'inseguimento uno di essi venne colpito all'addome, e cadde. L'altro gli venne in aiuto, ma quegli gli rimproverò di aver abbandonato il posto di combattimento.

– Cosa fai? – gli disse –: corri a vendicarmi!

– Non dubitare – gli rispose l'altro – ché sarà fatto, ma lascia che ti metta al sicuro.

Sollevatolo, lo adagiava al riparo di un muricciuolo.

Dopo averlo baciato e medicato alla meglio, riprendeva il fucile ritornando fra le file dei compagni.

Non appena la Compagnia venne obbligata ad abbandonare quota 177, e il Battaglione rimesso in linea, egli corse al rifugio ove giaceva il fratello, ma questi non rispondeva ai suoi richiami accorati, ed egli si irrigidì nel dolore.

I compaesani, accorsi, scavarono una fossa, e avvolto il povero morto in un telo da tenda, gli diedero umile ma pietosa sepoltura, giurando vendetta.

\*\*

Alle 22 il tiro dell'artiglieria nemica è più che mai insistente.

È indice che gli Austriaci attaccheranno. Tutti siamo al nostro posto di combattimento con i fucili alle feritoie<sup>127</sup>.

I razzi si alternano coi loro colori: al rosso segue il verde, oppure due o tre volte di seguito il medesimo colore.

Sono segnalazioni di cui ignoriamo il significato.

Intanto la nostra artiglieria risponde con efficacia, e questo fatto costituisce per noi un gran sollievo e un grande incoraggiamento.

La notte è gelida, ma tanta è l'attenzione nel sorvegliare il terreno antistante, che nessuno di noi bada al freddo e alla pioggia.

Ispezioniamo la linea di fuoco per assicurarci che nessun soldato, sopraffatto dalla stanchezza, dorma.

Gli ordini vengono impartiti sottovoce. Il silenzio viene solo interrotto ogni tanto da qualche colpo isolato di fucile.

<sup>127</sup> Piccole aperture praticate nelle mura, nelle trincee, nei mezzi blindati etc. per sparare contro il nemico rimanendo protetti.

Alcuni soldati, dei più arditi, sotto il comando degli allievi ufficiali Battista Casulli<sup>128</sup> di Tempio e Nicola Pascazio<sup>129</sup>, scavalcano la trincea per portarsi, strisciando sul terreno, in posizioni ove si possano distinguere le mosse del nemico.

Si raccomanda ai soldati che si trovano addossati al parapetto<sup>130</sup>, di essere prudenti nel far fuoco, perché fuori vi sono nostri reparti in servizio di pattuglia<sup>131</sup>.

Alle 23 i nostri uomini rientrano, dopo essersi spinti fino alla linea opposta, avvertendoci della presenza di numerosa truppa nemica.

Dopo una buona mezz'ora di intervallo, le batterie nemiche riprendono il fuoco, cui rispondono i nostri con non minore intensità ed efficacia.

In questa difficile circostanza, benché le bocche da fuoco<sup>132</sup> che appoggiano la Brigata Sassari siano limitate a poche batterie, i nostri artiglieri, anch'essi Sardi, si dimostrano all'altezza del loro compito, e non un colpo fallisce il bersaglio segnalato.

Alcuni prigionieri, ancora terrorizzati, confessarono in seguito che le nostre batterie seminavano ovunque lo sterminio.

– *Terribile* – esclamavano – *terribile artiglieria italiana, fare morire molti!*

<sup>128</sup> Battista Casulli, da Tempio Pausania, Capitano Reparto Arditi. “Col suo 14° Reparto d'assalto prese parte ai fulminei e violentissimi contrattacchi di quella meravigliosa Divisione d'assalto ch'ebbe il compito d'arginare l'avanzata nemica nel basso Piave nelle giornate tragiche del giugno 1918. Sempre nel 14°, prese parte all'offensiva di Vittorio Veneto (Medaglia d'argento)” (G. LICHERI, *Eroi sardi*, cit., p. 230); “Fra i volontari era un caro amico di Tempio, vecchio compagno di scuola, l'avvocato Battista Casulli [...]” (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 79).

<sup>129</sup> Nicola Pascazio, Allievo Ufficiale del 151° Reggimento, così descrive il momento successivo al proprio ferimento: “Mi estraggono qualche cosa dal mento, dal petto, dal polso... Mi caricano di bende: un pezzo di labbra si salva... Sono immobile, freddo, senza dolore. Si muore così o è un blando indizio di resurrezione?” (N. PASCAZIO, *Impressioni di un ferito. Dalla Trincea alla Reggia (Combattendo con la Brigata Sassari)*, Milano, Società Editoriale Italiana, 1916, p. 151), dopo il quale sarà costretto ad abbandonare la Brigata Sassari.

<sup>130</sup> Della trincea.

<sup>131</sup> Ristretto gruppo di militari con il compito di perlustrare una zona circoscritta o di mantenervi l'ordine.

<sup>132</sup> Pezzi d'artiglieria.

Queste batterie erano sotto il comando di valorosissimi ufficiali, quali i capitani Ettore Manca<sup>133</sup> e Salvatore Ruggiu ed il tenente Alfonso Pecorini; tutti poi decorati di medaglia d'argento.

Il tiro della nostra artiglieria rallegra e rialza il morale dei fanti che si sentono protetti; ma ad un tratto un urlo formidabile di migliaia di uomini interrompe il silenzio della notte: il nemico, al comando di ufficiali a cavallo, avanza in battaglioni serrati, e i nostri, anche prima di riceverne l'ordine, iniziarono una terribile fucileria.

Al combattimento, con mirabile slancio, unitamente ai soldati, impugnando il fucile, parteciparono tutti indistintamente, compresi i Comandanti dei due Reggimenti della Brigata, ammirati da tutta la truppa, che su quell'esempio raddoppiava l'ardore e il coraggio.

Le due sole mitragliatrici che l'intera Brigata aveva in dotazione, iniziarono la loro opera di sterminio. Il capitano Martini dei Cavalleggieri<sup>134</sup> di Novara, il tenente Principe Langosco<sup>135</sup> dei Cavalleggieri Roma, ed il maresciallo del 20° Reggimento Fanteria, si dimostravano perfetti ed impareggiabili mitraglieri. I pochi risparmiati venivano colpiti inesorabilmente dal fuoco di fucileria.

<sup>133</sup> Ettore Manca, da Sassari, Capitano Comandante 46° Reggimento Artiglieria. "Devo ancora rinnovare gli elogi per gli sforzi eroici compiuti dai capitani [...] primo fra tutti il Capitano Manca delle batterie del 46°, il quale si moltiplicava e si prodigava in tutti i modi, rimanendo anche, molte volte, delle ore intere sulla stessa linea della fanteria per poter correggere e rettificare con la massima esattezza il tiro dei propri cannoni" (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 39, n. 6).

<sup>134</sup> Variante di *cavalleggieri* (soldati a cavallo).

<sup>135</sup> A proposito del "fatto d'armi avvenuto il 4 agosto a Bosco Cappuccio" il colonnello Ledda afferma: "Alla buona riuscita dell'azione cooperò efficacemente la sezione mitragliatrici del Reggimento Cavalleggieri Roma agevolando col suo tiro l'avanzata di tutte le truppe. In questa fase del combattimento il comandante le sezioni, tenente sig. Langosco, dimostrò sangue freddo e coraggio, rimanendo ferito mortalmente alla testa" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., pp. 119-120); "I tenenti comandanti le sezioni di «Maxim» erano rispettivamente Langosco di «Roma» e Giulini di «Guide». Sono morti ambidue, gloriosissimamente, gomito a gomito col fante" (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 100, n. 18).

I primi colpiti dal nostro fuoco furono gli stessi Comandanti delle truppe nemiche.

Uno di essi avanzava su un cavallo di manto bianco; il capitano Serra, che si trovava, benché ferito, con noi, impressionato alla vista del quadrupede, gridava e strepitava perché il cavallo fosse risparmiato, trattandosi di *Checco*, dagli Austriaci probabilmente sottratto a Giaivia, il quale si era fermato, con gli altri conducenti, dietro la filanda di Straussina<sup>136</sup>.

Nessuno badava alle imprecazioni del capitano.

Il raganellare<sup>137</sup> delle mitragliatrici, il mugolare e gli scoppi dell'artiglieria, le disperate invocazioni dei feriti, il crepitio della fucileria, il fischio delle pallottole, ci stordivano maledettamente.

L'ordine era di resistere e di non cedere alla pressione nemica.

Intanto cominciavano a scarseggiare le munizioni. I soldati se ne impensierivano. Bisognava provvedere. I pochi pacchi di riserva esistenti nei Comandi, erano esauriti. Non vi era tempo da perdere. La lotta si faceva più aspra e più feroce. Per non distrarre i soldati dalla linea di fuoco, e dar loro invece l'impressione che le munizioni erano giunte, noi ufficiali togliavamo dalle giberne<sup>138</sup> dei morti e dei feriti le munizioni, e le distribuivamo ai combattenti.

Così e non diversamente potemmo supplire, in parte, alla completa disorganizzazione dei servizi per le truppe in linea.

I fanti della Brigata Sassari non per questo si perdettero di coraggio. Il fervore della battaglia era al di sopra di ogni manchevolezza, superiore ad ogni elogio.

\*\*

<sup>136</sup> I reparti, tenuti in riserva nel settore dei Monti San Michele e San Martino, trovavano ricovero nei ruderi della filanda di Sdraussina, situata sulla riva sinistra dell'Isonzo. Secondo Nicola Pascazio ivi alloggiavano anche i malati: "I malati sono il rifiuto della trincea. La guerra non li vuole e li sballonzola fuor della zona di tiro [...] Dal posto di medicazione [...] sono spediti alla Filanda" (N. PASCAZIO, *Impressioni di un ferito*, cit., p. 136).

<sup>137</sup> "Raganella s. f. [...] 3. Soprannome dato dai soldati, nella prima e seconda guerra mondiale, alla mitragliatrice pesante tedesca" (*Il Vocabolario Treccani*, cit., vol. 4°, p. 436).

<sup>138</sup> Tasche o astucci usati per contenere cartucce o caricatori, che i soldati portavano appese alla cintura o alla bandoliera.

Il fuoco di fucileria, che si era iniziato da tre ore, non accennava a cessare.

I nostri uomini, ciechi dalla rabbia, non si contenevano più.

L'insistenza nemica trovava i fanti della *Sassari* sempre più saldi e accaniti.

Ogni tentativo fatto dal nemico per raggiungere i suoi obiettivi veniva sventato.

Le perdite erano incalcolabili. I cadaveri si accumulavano.

Il nemico, non riuscendo a spezzare la nostra linea di resistenza, ricorse allora a un'indegna astuzia. Un falso "*cessate il fuoco*", suonato ad arte all'estremità della linea di combattimento, diede l'impressione che gli squilli venissero dalle nostre posizioni retrostanti, ove erano situati i Comandi Superiori.

Il Generale comandante della Brigata, Berardi<sup>139</sup>, tratto in inganno, dava l'ordine perché il fuoco fosse cessato.

Ma i Comandanti di Compagnia, e specialmente quelli di plotone, non persuasi dagli squilli e dalle grida degli stessi nemici che avanzavano gridando "*perché ammazzate i vostri fratelli? siamo Italiani!*" ingiunsero alla truppa di continuare il fuoco senza curarsi dell'ordine trasmesso, mentre, in mezzo a tanta confusione, il capitano Serra urlava:

– *Se sei Italiano, parla Sardo!*<sup>140</sup>

Il definitivo sforzo dell'avversario si infrangeva contro la saldezza dei nostri uomini.

All'alba del 26 il nemico, estremamente abbattuto, si ritirava in disordine, lasciando sul terreno migliaia di caduti ed un'infinità di feriti, che noi stessi raccogliemmo con pietà fraterna.

<sup>139</sup> Gabriele Berardi, da S. Angelo dei Lombardi, Maggior Generale: *Medaglia d'oro* "*In commutazione di due Medaglie d'argento*" [...] – Altipiano Carsico, 14-10 Nov.-15 Dic. 1915" (E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 20).

Il 15 dicembre 1915 "Viene colpito il generale Gabriele Berardi, comandante della "Sassari". Trasportato all'ospedaletto n. 89 di Villesse l'ufficiale muore nel pomeriggio per una grave ferita alla coscia sinistra. Prende il comando provvisorio il comandante del 152, colonnello Torti" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 90).

<sup>140</sup> "Il risaputo avvertimento delle sentinelle negli avamposti della Brigata, «*si ses italianu, faedda sardu*», dovette avere in parte anche il compito di eliminare rapidamente il pericolo di equivoci derivanti dalla scarsa comprensibilità dell'italiano" (M. BRIGAGLIA, *La Brigata «Sassari» come problema storiografico*, cit., p. 10).

Alla fine del combattimento eravamo talmente sfiniti dallo sforzo sostenuto ininterrottamente per tante ore, che ci sentivamo quasi incapaci di muovere le braccia, paralizzate dall'estenuante maneggio delle armi.

\*\*

La nostra resistenza aveva profondamente disorientato i Comandi Austriaci, e gl'insulti, che ogni tanto partivano dalla linea avversaria, erano il segno più evidente che la nostra Vittoria aveva fatto naufragare il progetto di respingerci oltre l'Isonzo.

Tutti eravamo animati da un unico sentimento: morire piuttosto che cedere; sopportare qualunque sacrificio<sup>141</sup>, ma non esporci alla vergogna di sentirci rimproverare una sconfitta.

Era il generoso istinto della razza.

La stanchezza fisica era vinta dalla forza morale, il gran fattore che reggeva la compagine della Brigata, e, ristoratici alla meglio con un po'<sup>142</sup> di brodo, di caffè caldo e di cognac, giunto per miracolo in prima linea, ci sentimmo alquanto rinfrancati.

Poiché le trincee erano state quasi tutte sconvolte dal bombardamento nemico, si pensò di rimetterle a posto per evitare brutte sorprese, tanto più che esso dimostravasi impaziente di vendicarsi.

Ma la difficile prova del battesimo aveva ormai fortificato gli spiriti; nei quali si era, per così dire, quasi trasfuso un senso di invulnerabilità.

\*\*

In queste poche ore di tregua si provvide a riordinare i reparti, controllando le perdite subite con le debite variazioni di contabilità della Compagnia.

Siccome il sergente di contabilità era stato ferito nel combattimento della mattina, si chiamò a sostituirlo un caporal maggiore, poco pratico di un tal genere di lavoro.

All'appello ben pochi risposero.

<sup>141</sup> Variante letteraria di *sacrificio*.

<sup>142</sup> AF *pò*.

Chi risultava inviato in luogo di cura per ferita riportata in combattimento, chi morto, chi disperso; e le variazioni del giornale di contabilità venivano segnate in seguito a testimonianze dei presenti.

Chiamavasi il soldato X: chi asseriva di averlo visto cadere, chi invece lo riteneva allontanato dalla linea di fuoco per raggiungere il posto di medicazione.

Il caporal maggiore, per l'urgenza imposta dalle circostanze, quando nessuno era in grado di rispondere sull'esistenza di un soldato, tagliava corto e inseriva la variazione con la dicitura: "*Caduto nel combattimento del 26 luglio 1915*".

C'era un'incredibile ingenuità in tale variazione, eseguita senza l'oculato controllo degli uomini impiegati nei servizi, che trovansi naturalmente lontani dalla linea di fuoco.

Anche per questi ultimi mancavano assai spesso informazioni esatte ed esaurienti, onde il caporal maggiore, non udendo risposta al secondo appello, inseriva invariabilmente quella dicitura a lui tanto cara: "*Caduto nel combattimento del 26 luglio 1915*".

Ora, in base appunto alle variazioni del giornale, si prelevavano i soldi necessari per la cinquina<sup>143</sup>.

Un giorno alcuni conducenti, nel portare in linea le cassette di cottura per il rancio, si lamentarono col Comandante della Compagnia di non percepire più un soldo di paga da vario tempo.

Il caporal maggiore di contabilità, chiamato a giustificare la strana deficienza<sup>144</sup>, chiese un elenco, ed eseguito uno scrupoloso controllo sul giornale, riferiva al capitano che tutti quei tali erano morti nel combattimento del 26 luglio.

Ci volle del bello e del buono per<sup>145</sup> convincerlo che i soldati iscritti nelle nota consegnatagli erano vivi e sani, addetti al carreggio in Straussina, e che quindi era urgente inviare loro le cinque arretrate.

Infine il caporale contabile, per giustificare la loro esistenza e farli apparire ancora in forza nella Compagnia, decise di aggiun-

<sup>143</sup> Paga distribuita ogni cinque giorni.

<sup>144</sup> Deficienza 'lacuna'.

<sup>145</sup> La locuzione *volerci del bello e del buono per...* sta a significare il grande sforzo intrapreso nel fare un qualcosa.

gere, accanto alla prima annotazione, questa curiosissima variante: “*Risuscitato vivo la notte del 26 luglio 1915*”.

\*\*

Eravamo in prossimità di quota 177, e ciascuno cercava di procurarsi un sicuro riparo per la notte che si presentava triste e piena di incognite. I soldati dapprima si fecero premura di sistemare lo *studiato*, che doveva rimanere al centro del suo plotone.

Il riparo non consisteva che in un modesto rinforzo di sacchetti<sup>146</sup> contro il parapetto della trincea, e in un telo da tenda.

Due vedette, una a sinistra e l'altra a destra del ricovero, si davano il cambio; così si poteva sapere subito ciò che sarebbe accaduto durante la notte, ch  la disciplina e la fedelt  dei nostri uomini erano perfette, e l'aiuto reciproco, senza necessit  di imposizioni.

Tutti eravamo uguali dinanzi alla morte, ma ciascuno al proprio posto di responsabilit  e di combattimento.

Venir meno alla regola di combattimento era impossibile, perch  questo era lo spirito di sacrificio delle truppe, in perfetta corrispondenza con la volont  dei nostri Comandi. Chi compiva un atto eroico, conseguiva subito la massima considerazione, e non mancavano le improvvisazioni poetiche in suo onore.

“Verso va'!", e tutti zitti ad ascoltare l'improvvisatore.

L'ufficiale era ugualmente valutato secondo i suoi atti di valore, e questa valutazione implicava tutto, anche la cultura: – Il tenente tale – si diceva –   pi  *studiato* del tenente tal altro –, appunto perch  il primo dimostrava maggior perizia e un coraggio pi  calmo e pi  sereno.

Quante volte udii versi improvvisati in onore dei tenenti Musio, Mulas, Melino, Taras<sup>147</sup>, Pischedda, Gavino Campus<sup>148</sup>,

<sup>146</sup> Involucri pieni di terra o sabbia, usati sul campo di battaglia per la rapida esecuzione di lavori di fortificazione.

<sup>147</sup> Salvatore Taras, da Alghero, Sottotenente: *Medaglia d'argento* – Castelnuovo, 10 Novembre 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 30).

<sup>148</sup> Gavino Campus, da Ozieri, Tenente: *Medaglia d'argento* – Castelgomberto, 16 Giugno 1916; *Medaglia di bronzo* – Monte Zebio-Altopiano di Asiago, 27 Giugno 1916. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 79, 100).

Giagheddu<sup>149</sup>, Armando Giua<sup>150</sup>, il giudice Marini, e dei capitani Serra e Dessì, ritenuti gli ufficiali più *studiati* della Brigata, perché l'ululato delle granate non faceva loro chinare la testa!

“Verso va’!”. Silenzio; una nuova volata poetica<sup>151</sup> sta per esaltare l'eroe del giorno.

Intelligenza, cultura ed energia erano dunque i criteri principali sui quali si basava il giudizio per gli atti di valore compiuti; e questo riconoscimento immediato da parte di tutti faceva sì che ciascuno cercava di essere sempre all'altezza della propria missione.

\*\*

Al gelo della notte seguì una pioggia torrenziale. L'acqua continuava ad allagare tutti i camminamenti e le trincee, sicché eravamo letteralmente inzuppati. L'umidità ed il freddo nuocevano al nostro corpo, già esaurito dai combattimenti del giorno precedente: eravamo febbricitanti, senza la possibilità di ripararci o almeno ristorarci con bevande calde o con un sorso di cognac; tuttavia si rimaneva incrollabili al posto designato dal Destino. *Caro infirmat era, vero spiritus promptus!*

Così trascorse la notte, senza che si verificasse nulla di notevole. All'alba i tenenti medici Francesco Mura, Salvatore Pala di Luras e Mureddu, s'impensierirono non poco nel rilevare che la febbre aveva colpito gran parte della truppa. L'intera dotazione di chinino<sup>152</sup> veniva distribuita ai più bisognosi, mentre si sollecitavano telefonicamente i Comandi Superiori per l'invio di bevande

<sup>149</sup> Erminio Sau attesta un Antonio Giagheddu, da Tempio Pausania, Sottotenente: *Medaglia d'argento* – Castelnuovo, 13-14 Novembre 1915; *Medaglia d'argento* – Castelgomberto, 16 Giugno 1916. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 35, 80).

<sup>150</sup> Armando Giua, da Alghero, Sottotenente: *Medaglia d'argento* – Castelnuovo, 14 Novembre 1915; *Medaglia di bronzo* – Bosco Cappuccio, 10 Agosto 1915. (cfr. E. SAU, *op. cit.*, p. 34, 47)

<sup>151</sup> “Volata, sf. [...] 5. Ispirazione, intuizione poetica. *Settembrini* [Luciano], III-1-353: Lasciamo questo discorso e montiamo al cielo con una volata poetica per la via d'Omero e d'Esiodo [...]” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XXI, p. 980).

<sup>152</sup> Solfato basico di chinina, usato come profilattico e curativo della malaria.

calde ed alcooliche<sup>153</sup>, e soprattutto per medicinali. Queste premurose istanze vennero esaudite in seguito all'intervento personale di S. A. R. il Duca d'Aosta<sup>154</sup>.

Agli ammalati più gravi veniva ordinato lo sgombero della trincea, ma nessuno si presentava al posto di medicazione per ritirare il biglietto di passaggio all'ospedale.

Abbandonare il posto di combattimento per malattia era una umiliazione, ma qualche timido<sup>155</sup> non mancò di svignarsela e mettersi al sicuro, atteggiandosi, in seguito, a salvatore della Patria, solo per aver trascorso qualche ora coi trinceristi<sup>156</sup>. Ancora oggi brillano nelle cerimonie ufficiali gli eroi da cartello<sup>157</sup>, gli arruffoni<sup>158</sup> e i profittatori.

\*\*

Le fatiche, il freddo, la pioggia, l'umidità della notte, il caldo soffocante della mattina, il lezzo di elementi in decomposizione, col digiuno dell'intera giornata, dovevano produrre inevitabili conseguenze deleterie.

Una forma colerica scoppiò nelle file dei gloriosi fanti, nelle Compagnie avanzate della Brigata. I soldati, sul principio, accusavano forti dolori agli intestini, prendevano improvvisamente una tinta cadaverica, gli occhi quasi fuori dalle orbite. Udivansi molte invocazioni d'aiuto, e l'aiuto invero non mancò. Tutte le cure del caso, che l'urgenza suggeriva, vennero prestate. L'opera dei nostri valorosi sanitari, coadiuvati dagli ufficiali, resta una pagina ignorata d'eroismo, nel tragico ricordo della guerra.

<sup>153</sup> Variante di *alcooliche*.

<sup>154</sup> Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta (Genova 1869-Torino 1931), comandante della Terza armata durante la Prima Guerra Mondiale, nel 1926 fu nominato maresciallo d'Italia.

"...La battaglia per Gorizia impegna la Terza Armata – diretta da un'altra bella figura di soldato, da un Principe del sangue che osserva strettamente i doveri del Generale, Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta" (N. PASCAZIO, *Impressioni di un ferito*, cit., p. 91).

<sup>155</sup> Impaurito, spaventato.

<sup>156</sup> Soldati che combattono in trincea.

<sup>157</sup> Coloro che si atteggiavano ad eroe senza esserlo.

<sup>158</sup> Imbroglioni, maneggioni.

SEBASTIANO CONGIU DA OLIENA  
*silenziosa sublimità sarda*

Nel santuario di ignoti sacrifici trovi posto Sebastiano Congiu da Oliena.

Spesso tra il tintinnio delle medaglie e le grosse parole degli encomi, s'insinua inavvertitamente la severa memoria di altre anime eroiche, che, umili e semplicette<sup>159</sup>, mai s'accorsero della loro parte di gloria.

Sebastiano Congiu era modesto quanto mai, coraggioso, tenacissimo negli affetti; ed io ricordo, non l'attendente, ma il più fedele degli amici, l'uomo che si era silenziosamente assunto, sin dai primi giorni, l'arduo compito di preservarmi da ogni pericolo. Mi seguiva come l'ombra il corpo, ma ombra che tramutavasi in scudo nel culmine della battaglia; ed io me lo sentivo sempre vicino, come un genio tutelare<sup>160</sup>, e questo suo attaccamento tenace, silenzioso, era un potenza che centuplicava in me la forza e la fiducia.

Una mattina mancò improvvisamente dal mio fianco, per la prima volta. Trascorsi molte ore così, senza cercarlo, perché avevo a cuore che si sottraesse qualche volta a questo tacito sacrificio; ma verso il crepuscolo fui chiamato d'urgenza: Egli, preso dal colera, moriva.

Ai primi sintomi se n'era andato lontano, in silenzio, come in silenzio mi aveva fin allora difeso; ma adesso il poveretto poteva difendermi solo con la lontananza! E anche questo fece quell'anima così squisitamente gentile, chiusa in ruvida scorza; ed io gliene rendo qui pubblico, devoto omaggio.

Lo feci adagiare nel mio ricovero, per evitargli l'orrore degli scoppi: avrei voluto salvarlo, e forse anche potuto, ma non avevo a mia disposizione che parole e poche gocce di cognac. Disse appena: – Grazie, mi ricordi... vada dalla mia famiglia –, e spirò, spirò tra le mie braccia.

<sup>159</sup> Ingenue, inesperte.

<sup>160</sup> Nume cui gli antichi attribuivano la tutela di un luogo, di una persona o di un'istituzione.

Anche la sua fu una morte sul campo. Ma sarebbe rimasto sempre tra gli umili e gli oscuri; i proiettili l'avevano risparmiato, perché non corresse il pericolo di balzare alla Storia. Era dunque vissuto per me solo, tutto votato a me, e io solo ne avevo scorto lo scintillio del coltello e la vampa del fucile. Un'ombra che ritornò nell'ombra.

Quando si ordinò lo sgombero dei cadaveri infetti, io mi trovavo inchiodato al mio posto, in attesa di una pattuglia, e scorsi vagamente l'umile compagno dileguare oltre il gomito della trincea, mentre i razzi tessevano nel buio un serto di colori.

Non avevo membro che si stesse fermo... Chinai la testa e piansi.

## BERSAGLI UMANI

La Brigata era impegnata in aspri ed incessanti combattimenti che si svolgevano tra Bosco Lancia, Triangolare, San Martino del Carso, San Michele<sup>161</sup> e Monte Sei Busi.

I Battaglioni dei due Reggimenti avevano collocato le due Compagnie con schieramento in profondità, rimanendo ben distinte le tre linee di combattimento; gl'intervallo di poche centinaia di metri, erano soffocati da una rete di camminamenti.

Nella linea avanzata si trovava l'osservatorio delle gloriose batterie del 46° Reggimento Artiglieria da Campagna, con due artiglieri per le comunicazioni telefoniche: Teodoro e Alfonso Pinna, entrambi da Iglesias<sup>162</sup>.

Dalla detta posizione si poteva assistere al bombardamento di Malcotina e Doberdò<sup>163</sup>, assai impressionante per l'efficacia dei tiri; il fante rimaneva in silenzio, rincantucciato<sup>164</sup> dietro la propria feritoia, commentando con cenni del capo i risultati, proprio strabilianti, e stropicciandosi silenziosamente le mani in segno di compiacimento.

Le truppe austriache, nell'abbandonare Doberdò, si nascosero in un tratto di terreno seminato a granturco, ma, individuati, venivano messi in fuga dal fuoco di fucileria e dagli *shrapnel*.

Lo scompiglio delle truppe nemiche faceva aumentare l'entusiasmo dei nostri uomini che, incuranti del pericolo, abbandonarono le feritoie, per portarsi sul parapetto della trincea, sparando a volontà; il loro coraggio veniva in seguito elogiato e premiato.

Ricordo che quella sera trovavasi nella nostra linea avanzata il Comandante della Brigata, Generale Berardi, che per assicurarsi della precisione dei nostri fucilieri, stabiliva premi in danaro: lire 35 per ogni nemico colpito alla distanza di oltre 300 metri.

<sup>161</sup> Il Monte San Michele costituiva, insieme alla testa di ponte Monte Sabotino, uno dei due capisaldi della difesa del campo trincerato austro-ungarico di Gorizia. Venne eletto a simbolo della guerra sul Carso perché le sue quattro cime furono teatro di feroci scontri fin dal 1915.

<sup>162</sup> Cittadina della provincia di Cagliari, da cui dista 56 km.

<sup>163</sup> Doberdò del Lago (Go). Località del Carso.

<sup>164</sup> Chiuso in un cantuccio.

Dopo pochi minuti il Generale si affrettava a dichiarare che aveva esaurito la somma a disposizione...

## ALLA RICERCA DI BIANCHERIA

I giorni trascorrevano lenti, ma sempre più illuminati dai sacrifici del nostro eroismo. Eravamo ridotti in condizioni pietose: le uniformi a brandelli e da capo a piedi infangate; le scarpe inseribili, legate e sostenute con fil di ferro; capelli e barbe lunghe, da selvaggi. Non parliamo poi della biancheria; non si aveva la possibilità di cambiarla, perché, prima di entrare in combattimento, avevamo deposto gli zaini nella prossimità della filanda di Straussina, e i pochi indumenti che si potevano rintracciare venivano utilizzati nel miglior modo; con tutto ciò, nessuno si lamentava delle proprie condizioni. La guerra è la guerra.

I soldati s'interessavano premurosamente di noi ufficiali, per renderci meno disagiate le ore; le razioni del rancio e del pane le passavano per prima a noi, e si mostravano contenti se queste erano di nostro gradimento. In alcune circostanze si privavano per noi del loro rancio; era una gara commovente di atti di bontà e di amore da parte di tutti. Così i disagi della trincea avevano rivelato, oltre il valore, l'abnegazione del nostro soldato.

La maggior parte di essi erano privi di cultura, ma questo vuoto era compensato da un'intelligenza accorta e sagace, sicché un semplice sguardo dello *studiato* era sufficiente per farli agire prontamente, come macchine; e la sveltezza dei movimenti li rendeva preziosi, mentre per la fine astuzia e l'audacia irrequieta con cui tormentavamo il nemico, avevano meritato l'appellativo di *diavoli rossi*<sup>165</sup>. La presenza dei *diavoli rossi* era un incubo per il nemico, che si avviliva paralizzato nelle sue iniziative, e nei suoi movi-

<sup>165</sup> «Diavoli rossi» – «Die roten Teufels» questa denominazione tedesca dei «sasarini» ha cominciato a circolare, nelle file nemiche, fin dai tempi di Bosco Cappuccio. La si deve attribuire al colore delle mostrine, poiché sotto la pioggia od il sudore il rosso si estendeva alla parte superiore bianca, dando l'impressione che si trattasse di mostrine interamente rosse. È anche ovvio che non soltanto al colore delle mostrine si deve attribuire l'epiteto di «Diavoli rossi» ma a qualche altra cosa più significativa specialmente per chi l'ha provata. Però, soltanto dopo le «Frasche» i Die roten Teufels erano diventati popolari notissimi e temutissimi fra gli austriaci" (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 177, n. 33).

menti, e restava forzatamente inerte in una incertezza, che meglio metteva in evidenza il valore dei nostri.

\*\*

Il cambio della biancheria era necessario e urgente fra tutti i bisogni, per evitare che si sviluppasse malattie contagiose; ma la richiesta dei vari Comandi rimaneva sospesa, in attesa che i magazzini avanzati si fornissero dai magazzini generali; eppure non una parola di lagnanza da parte dei nostri uomini, che, dotati del loro solito spirito d'iniziativa, sapevano bene *arrangiarsi* per procurarsi quegli indumenti di cui avevano maggiore necessità.

Una squadra comandata da un caporale si presentava al Comando di Compagnia per chiedere il permesso di poche ore per recarsi a Sagrado, ove avrebbero certamente trovato della biancheria pulita, da distribuire agli uomini del proprio reparto.

All'alba di un giorno di relativa calma la squadra rientrava, portando con sé parecchie casse di cui s'ignorava il contenuto; aperte in presenza dello stesso Comandante che aveva dato il permesso, furono trovate piene di biancheria da signora, evidentemente abbandonata all'inizio delle ostilità.

L'impresa della squadra suscitò grande ilarità, soprattutto quando alcuni infilarono le mutandine col merletto, e le camicie di seta celeste o rosa con le bretelline. Le risate e i lazzi apportarono una nota di gaiezza in quella pesante e dolorosa situazione.

\*\*

In una alternativa di soste e di combattimenti trascorsero i giorni 27, 28, 29 e 30 luglio, ma senza granché di importante, ove si eccettui il tentativo del nemico di incendiare, nella notte del 29, Bosco Cappuccio, il quale tentativo fu infranto dai nostri, con un'azione che dette luogo a qualche combattimento, in uno dei quali rimase ferito il Colonnello Torti, che però non volle allontanarsi per farsi medicare.

Ma il 1° di agosto ci mise a dura prova con una dolorosa sorpresa.

La giornata era bellissima e pareva volesse prometterci altri giorni relativamente lieti e sereni, e noi, sebbene si dovesse sempre diffidare – poiché le calme sono assai spesso ingannevoli e

foriere di tempesta, specialmente in guerra – tuttavia eravamo adagiati nel benessere di una dolce tranquillità. Anche il nemico pareva godersi tali pregevoli istanti; ma era un'insidia, e l'incanto fu rotto di colpo.

Verso le dieci del mattino repentinamente l'artiglieria nemica si destò; sibili, rombi, boati, fiamme, tiri ostinati e rabbiosi sullo stesso punto. Sembrava impazzita, e sembrava il finimondo.

Le chiacchiere cessarono di botto, e tutti trattenevamo il respiro, sotto quella rovina di ferro e di fuoco, sussultando ad ogni caduta di terriccio dinanzi ai nostri ricoveri.

Verso le dodici il maggiore Farisoglio disponevasi a consumare una frugalissima colazione, e fece chiamare il capitano Romanelli, forse per invitarlo a parteciparvi. Così avvenne la tragedia, in pochi minuti, sotto i nostri occhi attoniti.

Il capitano Romanelli si alza, fa pochi passi nella penombra del riparo: eccolo fermarsi all'ingresso della buca, dove risiede il Comando; abbozza un saluto, comincia a discorrere col solito brio: qualche parola appena, e il rifugio crolla sotto un urto formidabile, lanciato in aria, con le sue travi e i sacchetti sventrati, fra un fragore e una vampata d'inferno; il maggiore e il capitano sono a due passi da noi, orribilmente deformati dalla granata.

Povero Farisoglio e povero Romanelli! I vostri soldati si attendevano ben altro che la vostra morte<sup>166</sup>, o forti, o valorosi, o buoni, e da tutti amati di un amore<sup>167</sup> memorabile negli annali della guerra!

<sup>166</sup> “Ci siamo avvicinati, sotto un fuoco che sembrava aumentare sempre più di violenza e ci siamo visti apparire davanti lo spettacolo spaventevole. Per terra, dei soldati squarciati ed irricognoscibili; del maggiore Farisoglio nessuna traccia, senza dubbio, doveva essere stato ridotto in mille pezzi; in un angolo, seduto, con la testa appoggiata fra le mani, nella identica posizione in cui doveva averlo colto la morte, il capitano Romanelli; lo abbiamo riconosciuto dalle tre stellette sulle maniche e dal taglio elegantissimo della sua diagonale; anche il viso, veramente, non aveva perduto nulla della sua abituale serenità; ma era orribile vedere il corpo ed il viso di quel morto, intatti, con gli occhi spalancati e lo sguardo vitreo, spento; un morto che si sarebbe detto vivo se non avesse presentato il cranio (orribile a vedersi) del tutto scoperchiato, dalla fronte alla nuca, da un taglio così netto come se lo avesse prodotto un colpo di rasoio affilatissimo” (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 44).

<sup>167</sup> AF *un'amore*.

– La vostra alata parola, calda, incitatrice, non disse più ai fanti il vostro ardente entusiasmo. – Il fulmine vi schiantò e vi tolse a noi, mentre ancora vi sentivamo incitatori e condottieri. – Sia gloria a Voi!

Ad assumere il comando del 1° Battaglione – dopo la morte del maggiore Farisoglio – fu destinato nuovamente il capitano Serra. Da pochi giorni comandava il reparto, quando veniva chiamato al Comando del Reggimento per comunicazioni.

Eravamo smaniosi di sapere di che si trattasse, prima dell'ora fissata dal Colonnello; chiamato ripetutamente al telefono l'aiutante maggiore in prima, il tenente Ardu<sup>169</sup>, non riuscì a strappargli mezza sillaba del segreto d'ufficio. Non vi era altro rimedio che attendere.

All'ora stabilita il capitano Serra, accompagnato da alcuni di noi, si trovava nel ricovero del Comando Reggimentale, dove il Colonnello Torti ci accolse con la sua abituale affabilità e cortesia; e mentre il Serra pendeva da lui visibilmente impaziente, egli, spiegato un foglio con tanto di intestazione del Comando di Corpo d'Armata, ne lesse ad alta voce il contenuto.

Si trattava, nientemeno, della promozione del capitano Serra a Maggiore del R. Esercito, e della sua nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, in considerazione della sua preclara<sup>170</sup> condotta in guerra.

Nel comunicargli la notizia e nel congratularsi con lui, il Colonnello, dopo aver esaltato con calde parole i suoi meriti, riconosciuti e sanzionati col rescritto<sup>171</sup> dal Capo della Nazione,

<sup>168</sup> “Polemenco, sm. [...] Stor. Nell'antica Atene, uno degli arconti, a cui era attribuito il comando dell'esercito [...] Anche: comandante militare supremo di altre città greche” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XIII, p. 729).

<sup>169</sup> Erminio Sau (in *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 81) attesta un Lorenzo Ardu, da Ozieri, Sottotenente: *Medaglia d'argento* – Castelgomberto, 16 Giugno 1916. Grazietta Licheri (in *Eroi sardi*, cit., p. 207) attesta invece un Lorenzo Ardu, da Ozieri, Soldato fanteria: *Medaglia d'argento* – Monte di Cima, 19 Giugno 1916.

<sup>170</sup> Illustre, insigne, mirabile.

<sup>171</sup> “Rescritto [...] sm. Procedimento scritto, decreto emesso da una pubblica autorità [...] lettera contenente ordini o disposizioni dirette a sottoposti, talvolta anche inviate su richiesta dei sottoposti stessi, per chiarire o dirimere una questione” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XV, p. 856).

gli fece alcune raccomandazioni in merito alle attribuzioni dell'Ufficiale Superiore.

Alla spontaneità e sincerità delle parole del Colonnello Torti, rispose commosso il Serra, dicendosi lieto ed orgoglioso di non essere più il solito *Cavaliere della carretta* (qualificativo attribuito alla croce di anzianità di servizio, unico nastrino<sup>172</sup> che fino allora gli aveva fregiato il petto), ma di essere diventato anche lui un *polemarco*.

Vedrà – continuava a dire – caro Colonnello, come saprò festeggiare l'avvenimento! Faremo baldoria tutti quanti, alla quale parteciperà anche la Vostra Signoria!

Il Colonnello rise di compiacimento, promettendo il suo intervento per *bagnare*<sup>173</sup> il nuovo grado e per augurargli altre soddisfazioni, da compensare, almeno in parte, le sue qualità di ottimo e valoroso soldato.

<sup>172</sup> Fettuccia cucita sulla giacca militare in luogo della decorazione o dell'onorificenza.

<sup>173</sup> Festeggiare.

## UN INVITO D'ECCEZIONE

Il giorno dopo il maggiore Serra, desiderando informare il Generale Carlo Sanna<sup>174</sup>, suo amico personale, che in quell'epoca si trovava a poca distanza da noi, al comando di una Brigata di Fanteria, ne chiese ed ottenne la comunicazione telefonica, e questa veniva fissata per la sera a tarda ora, cioè non appena il Generale Sanna fosse rientrato alla sede del suo Comando.

Data la promozione del nostro Comandante, noi ufficiali del 1° Battaglione, ci unimmo per preparare grandi festeggiamenti: grandi, si capisce, nel desiderio e nelle intenzioni.

Caposaldo del programma era un succulento pranzo, al quale dovevano partecipare il Generale Sanna, i Comandi dei due Reggimenti ed alcuni Comandanti dei Battaglioni del settore di combattimento.

La difficoltà toccava però all'ufficiale incaricato di attuare questo gran pranzo, perché sprovvisto di tutto, a cominciare dal *gar-garismo*, che in quella circostanza era considerato l'elemento base e di maggior necessità, non sapendo precisamente né come, né dove trovarne.

Un ciclista del Comando era stato espressamente spedito a *zia Maddalena* per incaricarla della preparazione di alcune pietanze; altri ciclisti furono sguinzagliati a fare incetta di quanto fosse possibile trovare, e soprattutto alla ricerca di maialetti, da pagarsi a qualsiasi prezzo, pur di averli in lista.

Il festeggiato era tenuto al corrente di tutto, ed approvava soddisfatto.

<sup>174</sup> Carlo Sanna, da Senorbì, Generale: *Medaglia d'argento* – Selz Altipiano Carsico, 23-30 Giugno 1915, 2-18 Luglio 1915; *Medaglia d'argento* – Monte Magnaboschi, 3-6 Giugno 1916; *Croce di Cavaliere di moto proprio sovrano dell'Ordine Militare di Savoia* – Monte San Michele, 6-7 Agosto 1916. Nova Vas, 10 Ottobre 1916; *Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia* – Carso, 24-28 Maggio 1917; *Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia*; *Croce di Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro*; *Croce di guerra con Corona*; *Croce di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia*; *Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro di motu proprio di S. M. il Re*; *Croce francese con palma*; *Commenda dell'Ordine inglese dei SS. Michele e Giorgio*; *Commenda dell'Ordine inglese del Bagno*. (cfr. G. LICHERI, *Eroi sardi*, cit., pp. 33-34).

Gl'*increpabili* (secondo il frasario del Serra, erano coloro che, pur avendo partecipato ai più aspri e pericolosi combattimenti, riuscivano miracolosamente a scamparla, ed erano i tenenti Taras, Agostino Pischedda, Emilio Zunino, Perno, Giuseppe Musinu<sup>175</sup>, Alfredo Graziani<sup>176</sup>, Luigi Frau, Gavino Campus), per la lieta circostanza erano più gioviali del solito e molto affaccendati.

Dal tenente d'Artiglieria Alfonso Pecorini avevamo avuto assicurazioni telefoniche che avrebbe inviato, in omaggio al Serra, un 305, vale a dire una bella damigiana di ottimo vino, in completo assetto di guerra ed in piena efficienza<sup>177</sup>, *raspata*<sup>178</sup> a Gradisca<sup>179</sup>. La notizia veniva accolta con giubilo, specialmente dalle *spugne*<sup>180</sup>, che, com'è facile immaginare, si proponevano un abbondante *inzuppamento*.

I telefoni funzionavano a perfezione, diramando inviti a tutti i conoscenti del Serra; e, data l'universale simpatia che egli si era cattivata<sup>181</sup> in tutto il settore, telefoni e telefonisti non avevano un minuto di sosta. Tutti assicuravano il loro intervento, tempo permettendo.

Si temeva però che, e per il grado, e più ancora per la distanza della località in cui il banchetto avrebbe avuto luogo, il Generale

<sup>175</sup> Giuseppe Musinu, da Tiesi (Ss), Maggiore: *Medaglia d'argento* – Altipiano di Asiago, 28 Gennaio 1918. (cfr. G. LICHERI, *Eroi sardi*, cit., p. 219).

<sup>176</sup> Alfredo Graziani, da Tempio Pausania, Tenente Cavallegeri, addetto comando Brigata Sassari: *Medaglia di bronzo* – Bosco Lancia, 25 Luglio 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 40).

Autore, sotto lo pseudonimo di Tenente Scopa, del già citato *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*: "Graziani è l'unico tra gli altri memorialisti che descriva per esteso e senza censura gli episodi più drammatici presenti anche in Lussu. È l'unico che insista con appassionata denuncia sull'astratto autoritarismo dei Comandi. L'unico che metta in stato d'accusa la disumana cecità dei generali. Certo, non troviamo in Graziani l'impostazione lucidamente antimilitarista di Lussu, né la sostanza politica di *Un anno sull'Altipiano*" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., pp. 53-54).

<sup>177</sup> Variante di *efficienza*.

<sup>178</sup> Presa, sottratta, sgraffignata.

<sup>179</sup> Gradisca d'Isonzo. Situata sulla riva destra dell'Isonzo, a 12 km da Gorizia.

<sup>180</sup> Dai grandi bevitori.

<sup>181</sup> Da *cattivare* 'procacciarsi, acquistarsi, ingraziarsi, accattivarsi'.

Sanna non potesse intervenire; il Serra però ci assicurava che non sarebbe mancato.

– Carlo – diceva – è un buongustaio<sup>182</sup>, e quando apprenderà che vi saranno presenti i *cardinali*, non mancherà di venire a onorarli della sua presenza. Poiché avrò con lui un colloquio telefonico, non sarà male farlo invitare da uno dei *cardinali*, per rassicurarlo che non promettiamo invano.

Intanto giunsero dei soldati che conducevano, fra l'altro, un maialetto vivo (l'unico trovato, nonostante affannose ricerche), e vennero accolti con grandi<sup>183</sup> scoppi di evviva da tutti i presenti.

Il Serra, soddisfattissimo dell'impresa dei suoi dipendenti, non mancò di offrire loro un premio: un fiasco di vino, da bersi alla sua salute.

L'aiutante maggiore, tenente Morbillo, annunciò al maggiore Serra che il Generale Sanna era al telefono, e il Serra, precipitandovisi, urlava: "Portatemi il maialetto! Portatemi il maialetto!...".

E impugnato il microfono, incominciò a parlare:

– Pronto.

– Pronto...

– Oh! Bravo, bene...

– Ti comunico – cominciò il Serra – la mia promozione a Maggiore del R. Esercito Italiano, e la mia nomina a Cavaliere della Corona d'Italia; e così, caro Carlo, ho finito di essere il *Cavaliere della carretta*...

... Molto graditi i tuoi complimenti... non merito tanto, ma ad ogni modo spero anch'io di divenire un *polemarco*... Grazie, grazie, caro amico!

Dopo un po' di pausa riprendeva:

– Sei vivamente atteso da me e dai miei ufficiali, questa notte, per bagnare le mie *lasagne*<sup>184</sup>...

– ... Non puoi? È impossibile che io creda a quello che mi dici; fa' qualsiasi strappo al servizio, ma vieni, se vuoi accontentarmi, per mangiare insieme un po' alla sarda; e a questo riguardo, se permetti, ti faccio telefonare dalla vittima.

<sup>182</sup> AF *buon gustaio*.

<sup>183</sup> AF *grande*.

<sup>184</sup> Fregi indicanti il grado dei berretti e delle uniformi militari.

Così dicendo, fece avvicinare il riottoso maialetto, e, dopo avergli collocato il muso nel microfono, gli tirava ripetutamente la coda, tanto da fargli emettere grugniti disperati, che furono perfettamente interpretati dal Generale.

– Caro amico, spero che il programma presentatoti dal *cardinale* non ti faccia ancora titubare...

Chi poteva ricusare quest'invito di eccezione.

## IL SERGENTE PIRELLI

Si giunse così alla notte del 12 agosto, che si presentava minacciosa, accompagnata da una pioggia torrenziale e da un vento impetuoso.

I prigionieri presi durante la giornata ci rendevano informati della presenza di numerose truppe trasportate dalla Galizia<sup>185</sup>, per arginare e ostacolare la nostra avanzata, ma di ciò nessuno s'impressionava, ché ormai eravamo abituati a tutti gli eventi, senza dar segno di stanchezza o di scoraggiamento.

Sempre saldi e fieri della nostra missione, eravamo diventati gli *insostituibili* che la fortuna volle risparmiare.

Intanto incominciavano a giungerci le prime notizie dalle nostre famiglie.

La distribuzione della posta era considerata un avvenimento, ed era un conforto. Al delicato incarico era stato chiamato il Sergente Pirelli del 1° Battaglione del 152°.

Quest'intrepido sottufficiale, varie volte decorato al valore, non risparmiava nessuna fatica e pericolo, pur di riuscire a consegnare, anche a quelli che si trovavano nella linea avanzata, la corrispondenza familiare<sup>186</sup>, che veniva spesso letta, come si poteva, mentre si caricava e si scaricava l'arma contro il nemico, che non ci dava un momento di tregua.

Con la sua attività veramente eccezionale ed ammirevole, il sergente Pirelli accudiva a tutto ed a tutti, né tralasciava di sorvegliare l'andamento del suo plotone; ed era diventato il beniamino dei soldati, quello che conosceva tutti i loro segreti, e ne intuiva i bisogni e le necessità, principalissima quella di stare in continuo contatto con la famiglia, da cui attingevano<sup>187</sup> coraggio, conforto, entusiasmo. Bastava una semplice cartolina o dei genitori, o della moglie, o d'un figlio, o anche d'un lontano congiunto, o di

<sup>185</sup> In seguito alla prima spartizione della Polonia (1773), la Galizia divenne una regione dell'Impero austriaco e nel 1919 entrò a far parte del risorto Stato polacco.

<sup>186</sup> Variante di *familiare*.

<sup>187</sup> AF *attingeva*.

un amico, o dell'innamorata, per destare in ognuno i più forti e generosi sentimenti e di riconoscenza e di fiducia nella propria salvezza e nella vittoria.

L'arrivo e la partenza della posta fu uno dei maggiori coefficienti che contribuì alla compattezza dei nostri due Reggimenti, che pugarono<sup>188</sup> da leoni per la grandezza del Re e della Patria.

<sup>188</sup> Combattono, lottarono.

Il 13 agosto la linea avanzata del 1° Battaglione del 152°, coi suoi vari plotoni, sotto il comando dei tenenti Musinu, Addis, Mario Frau, Agostino Pischedda, Taras, Emilio Zunino, Perno, Antonio Oggiano<sup>190</sup>, ebbe a sostenere un urto formidabile.

Le truppe nemiche, coi larghi mezzi che avevano a loro disposizione, cercarono di penetrare nella nostra linea avanzata, per raggiungere le linee successive, obbligandoci a retrocedere fino quasi all'Isonzo.

La situazione era molto grave, inquietante, ma non disperata: ufficiali e truppa non erano per nulla disposti a cedere di un palmo all'impetuosa avanzata nemica.

La nostra trincea trovavasi in una posizione un po' più elevata di quella del nemico, e, perché questo fosse in grado di raggiungere il suo obiettivo<sup>191</sup>, bisognava che tutte le nostre opere di trinceramento fossero interamente distrutte; e infatti l'artiglieria austriaca aveva concentrato i suoi tiri sui 500 metri di fronte che occupavano i nostri fanti.

Le granate, gli *shrapnel* e le granate incendiarie tempestavano, e l'intensità del fuoco nemico attirò l'attenzione del Comando di Reggimento, che ordinò l'immediato rafforzamento della linea, seriamente minacciata.

Gruppi di fanti, con slancio veramente prodigioso, raggiungevano la linea indicata, ma la nostra artiglieria non dava ancora

<sup>189</sup> "Fortza paris! = cumbidu a fai unu sfortzu totus impari po fai de prus e mellus" (M. PUDDU, *Dizzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, cit., p. 703).

"Linguaggio, simbologia e parole d'ordine del dopoguerra si richiamano in modo così diretto all'esperienza della trincea: in primo luogo a quella solidarietà tra sardi che per gli uomini della Brigata si compendia nella formula del «Forza paris!», un grido di battaglia dei fanti destinato a divenire, dopo la vittoria e il rientro in Sardegna, la sintetica rappresentazione di un programma politico nuovo" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 78).

<sup>190</sup> Erminio Sau (in *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 139) attesta un Antonio Oggiano, da Sassari, Capitano Aiutante Maggiore: *Medaglia di bronzo – Monte Zebio, 12 Giugno 1917.*

<sup>191</sup> Variante di *obiettivo*.

segni di vita, ch  dall'osservatorio i capitani Ruggiu e Manca spiavano le mosse austriache, e attendevano che quelle fanterie si decidessero ad avanzare, pronti a dare ordine alla batterie di aprire il fuoco secondo i dati gi  comunicati, intanto i due artiglieri Teodoro e Alfonso Pinna si accertarono del perfetto funzionamento degli apparecchi telefonici, per trasmettere i comandi al gruppo delle nostre batterie; sicch  tutto era predisposto per arrestare lo sforzo nemico e annientarne la baldanza.

Le mitragliatrici austriache battevano il ciglio delle nostre trincee, obbligando i fanti a rimanersene accovacciati, senza poter perfino puntare il fucile; venivano individuate le loro impostazioni<sup>192</sup>, e, calcolata la distanza, si trasmettevano i dati all'artiglieria, che si teneva pronta ad iniziare il fuoco, il che avvenne finalmente con una furia infernale.

Il pallore di morte era segnato sul viso di tutti, ma la nostra compagine era sorretta da una forza d'animo, che, malgrado lo spiegabile nervosismo, garantiva a ciascuno di noi la certezza della vittoria.

Il caldo soffocante della giornata, il fumo ed il fuoco delle granaie incendiarie nemiche, ci soffocavano e toglievano il respiro; la gola era arsa dalla sete, nessuno pi  possedeva una goccia d'acqua, nemmeno per porgerne ai feriti ed ai morenti che la invocavano.

L'ordine era di resistere, resistere ad oltranza, e gli ufficiali ne davano l'esempio, condividendo i sacrifici comuni. Il momento era tale che sarebbe bastato che indietreggiasse uno solo degli uomini impegnati nella lotta, perch  la massa si sbandasse<sup>193</sup>, abbandonando la posizione saldamente tenuta.

Il Generale Berardi e il Colonnello Torti, impugnato un fucile, erano con noi in difesa della linea, e il loro esempio fu eseguito<sup>194</sup> da tutti gli ufficiali del Reggimento, compresi i tenenti medici Mura e Pala di Luras.

– Coraggio, ragazzi! – si gridava da tutte le parti; e il coraggio non manc  per superare il momento decisivo della battaglia, impegnata con tenacia violenta, gi  da tre ore.

<sup>192</sup> Postazioni.

<sup>193</sup> Si disperdesse, sciogliesse i ranghi.

<sup>194</sup> Fu seguito.

Le perdite erano rilevanti, ma dei rinforzi giungevano continuamente per reintegrarle.

L'artiglieria del nemico aveva cessato il fuoco, facendo seguire subito dopo un nutrito fuoco di fucileria; segno che la fanteria si preparava ad avanzare contro le nostre posizioni.

Istintivamente i nostri soldati, senza bisogno di ordini, si disponevano in quei punti della trincea ove era possibile vedere e colpire il nemico. Quasi tutti combattevano con la giubba sbottonata e col bavero rialzato; la cravatta era stata sostituita da un fazzoletto annodato al collo.

Vederli in quello stato, abbronzati, con la visiera del berretto ad arco, ombreggiante il viso, senza fremiti, con gli occhi sbarrati e fissi innanzi al nemico, col fucile appoggiato al gomito destro, in posizione di sparo, sembravano atleti cui la sofferenza della lotta avesse ingigantito la forza e il valore.

\*\*

L'inizio improvviso del fuoco delle nostre artiglierie aveva ravvivato e rinfrancato il morale di tutti i combattenti. Centinaia di colpi, con una celerità spaventosa, andavano a colpire la trincea austriaca nei punti di maggiore resistenza e in quelli dove erano annidate le mitragliatrici; i colpi erano talmente bene aggiustati, che il nemico non ebbe neppure il tempo di scavalcare la trincea per iniziare l'avanzata contro di noi.

Frantumi di armi e di corpi umani sfracellati volavano per aria; vampe di fuoco da ogni parte, fumo accecante, rombo assordante delle artiglierie, sibilo di piccole granate che sfioravano le nostre teste, boati e scosse del terreno per lo scoppio delle granate di grosso calibro: sembrava di trovarci nel cratere di un vulcano in eruzione.

Eppure il nostro fante, in mezzo a tanto orrore, fra mille tormenti, era più che mai rigido e accanito nella lotta, e con lo sguardo verso gli ufficiali, di cui cerca e scruta la volontà, combatte e avanza sempre come una furia, finché il nemico è battuto su tutta la linea; ma bisogna seguirlo, annientarlo. Le baionette luccicano nel tramonto del sole, un grido poderoso s'innalza, superando il fragore della battaglia:

— *Forza paris!* — È il richiamo dei nostri fanti, che subito, compatti, si slanciano con impeto travolgente; buttano il fucile per

brandire *sa guspinesa*, con la quale, nella lotta corpo a corpo, diventano impareggiabili gladiatori.

Occupata la trincea nemica, si pensò allo sgombero dei cadaveri ed alla assistenza dei feriti, mentre la nostra artiglieria allungava il tiro, inseguendo il nemico, che, sbaragliato, cercava di rifugiarsi nelle sue retrovie.

## PRANZO IN TRINCEA

Cessato il combattimento, nella stessa notte, venne l'ordine dal Comando del Reggimento per la sostituzione della truppa impegnata, con quella che si trovava in terza linea.

Il cambio doveva effettuarsi plotone per plotone, in ora precisata e trasmessa a bassa voce ai soldati, sicché, in seguito a tale precauzione, avvenne indisturbato, senza che il nemico s'accorgesse del minimo movimento.

All'alba del giorno dopo ciascuno di noi si trovava nella linea destinata al riposo.

Per gli ufficiali della prima Compagnia del 152° era a disposizione un ricovero scavato nella roccia, che il capitano Serra (così si continuava a chiamarlo, nonostante la promozione), battezzò col nome di *Albergo delle mosche*, per il gran numero di insetti che lo popolavano, e per distinguerlo da un altro che si chiamava *Albergo della delizia*, perché più vasto, arieggiato e disposto in maniera da dominare la vasta estensione in cui si trovavano impegnate le nostre truppe.

La vita in terza linea era monotona e rappresentava, per noi abituati alla primissima linea, un disagio. L'arrivo dei *marmittoni*<sup>195</sup>, sparati dal campo trincerato di Gorizia<sup>196</sup>, e che andavano a scoppiare a qualche centinaio di metri da noi, ci privava della meritata tranquillità.

Il 16 di agosto un ininterrotto cannoneggiamento nemico ci teneva inchiodati nel nostro ricovero, in attesa d'ordini superiori.

Lo scopo dell'artiglieria austriaca era di demolire le nostre opere di rinforzo, e più ancora di scoraggiare<sup>197</sup> le truppe di rincalzo.

Alcuni colpi di grosso calibro andarono a conficcarsi, senza scoppiare, nel terreno fangoso, a pochi passi dal nostro rifugio, costruito come una tana.

<sup>195</sup> "Marmittone", sm. [...] 2. Milit. Gerg. Proiettile d'artiglieria di grosso calibro [...]" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. IX, p. 822).

<sup>196</sup> Città posta allo sbocco dell'Isonzo.

<sup>197</sup> Variante di *scoraggiare*.

Poiché nei primi combattimenti eravamo riusciti ad impossessarci di una cucina da campo degli ufficiali austriaci, il nostro cuoco, *Pagnotta, romano de Roma*, avendola avuta in consegna, pensò di utilizzarla.

Mangiare della carne fritta! Solo al pensarlo, ci veniva l'acquolina in bocca!

Alcune razioni di carne lessata furono tritate ed impastate con pane e formaggio, per farne polpette da friggere con delle patate che avevamo colto in un campicello vicino.

Erano le 16 quando *Pagnotta*, finiti i preparativi, si accinse ad accendere il fuoco. In quell'ora l'artiglieria nemica non dava segno di vita, e a noi bastava un po' di tregua per rinfrancarci, al punto da farci ritenere immortali, e in breve conquistammo quel *menefreghismo* provvidenziale che ci rendeva tolleranti di tutto, superiori a tutto.

Mentre i tenenti Oggiano, Perno e Zunino preparavano il muricciuolo<sup>198</sup> ove collocare la cucina, i tenenti Porcu e Luigi Frau andavano raccattando la legna per il fuoco. Anche i tenenti Pischedda, Paolo Addis e Viridis erano in quel giorno più affaccendati del solito.

Il capitano Serra col tenente Morbillo erano occupati nell'imbandire la tavola, utilizzando coperti di gavette, tazze di latta, e fiaschi vuoti, pur di conferirle una certa apparenza illusoria e lusinghiera, che almeno ci facesse divertire col darci lo spunto a scherzarci sopra.

*Pagnotta* per l'occasione si era fatto un berretto con qualche vecchio giornale, e per grembiule s'era legato alla vita un pezzo di sacco: era tanto immedesimato nelle sue mansioni, che dimenticava di trovarsi in trincea. Egli aveva statura alta e snella, con un naso lungo e aguzzo, e il capitano Serra, squadrandolo con occhio clinico, l'aveva qualificato *Pinocchio in camicia*.

Intanto, dato fuoco alla legna, la padella cominciava a fumare, diffondendo un profumo che dava a *scimíngiu*<sup>199</sup> *de cónca...* e tutti cominciamo a leccarci le dita.

<sup>198</sup> Variante di *muricciuolo*.

<sup>199</sup> "Scimíngiu, nm: *iscimíngiu, sciumíngiu. Coment'e furriamentus de conca, genia de stanchesa a conca; fintzas pensamentu mannu po ccn. cosa, cosa chi strobbat o fait e pentzai meda*" (M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, cit., p. 1482).

Benché la cucina fosse stata collocata in un angolo morto, per l'eccessivo fumo della legna poco stagionata, fu senz'altro individuata dal nemico, che iniziò subito dei tiri a *shrapnel*.

*Pagnotta*, impaurito, sgattaiolò per rifugiarsi nel ricovero, non senza aver prima gettato dell'acqua sul fuoco, per spegnerlo.

Gli *shrapnel* si susseguivano sempre più frequenti e fulminei, finché una delle tante pallottole andò a colpire la padella, lanciandola in aria con tutto il contenuto, e la sua traiettoria fu seguita dai nostri occhi desolati.

*Pagnotta*, più tardi, ci annunciava che il pranzo non poteva più essere servito, perché *aveva preso le vie dell'esilio*.



## LA VIVANDIERA

Durante la breve permanenza a Tempio, veniva incaricato dal Comando per il vettovagliamento<sup>200</sup> della truppa, il signor Paolo Russino, simpatica figura di commerciante, gioviale, affettuoso e soprattutto onesto.

In ogni occasione il Russino non mancò di dimostrarsi degno figlio della gentilezza tradizionale della popolazione che ci ospitò nella vigilia.

Le stoviglie necessarie alla mensa degli ufficiali erano sue; così pure il gustosissimo moscato che si consumava in date occasioni, come per esempio, per l'arrivo o la partenza di qualcuno dei nostri Superiori.

Il Russino era considerato il braccio destro dell'ufficiale di vettovagliamento; spesso l'ancora di salvezza in ogni contingenza difficile per la mensa degli ufficiali.

Da commerciante pratico, il Russino seguì le truppe durante le marce e le tattiche di istruzione, nei dintorni di Tempio, con un carretto colmo di frutta, pane, cioccolata, bibite rinfrescanti, sigari e sigarette. Questa carretta venne poi dal Russino affidata ad una certa Maddalena Demartis, nativa di Tempio, che i soldati erano soliti chiamare *Zia Maddalena*: donna d'una attività veramente eccezionale, che fin dalle quattro del mattino si teneva pronta, col carretto, nei pressi della piazza principale del paese, in attesa che i soldati sfilassero per seguirli durante le interminabili marce, e ristorarli nei brevi riposi.

Trasferiti a Civitavecchia e di là poi alla linea di fuoco, nessuno seppe più di *Zia Maddalena*, ma tutti ne ricordavamo la figura snella e nerboruta, il viso bruno, la sveltezza nel servire i clienti e la bonarietà quasi materna.

*Zia Maddalena* era la confidente del nostro soldato, la donna che accudiva a tutto, incitando ed incoraggiando. Per la sua età, per le sue condizioni e per i sacrifici a cui volontariamente si sottoponeva, era circondata dal rispetto e dalla gratitudine di ognuno. Vigilava sulla sorte dei suoi *ragazzi* e su quanto ad essi potes-

<sup>200</sup> Rifornimento, scorta di provviste, viveri.

se abbisognare, e ogni sera, al ritorno dalle lunghe marce, si portava all'infermeria presidiaria per visitarvi i malati, interessandosi del loro stato e distribuendo cibarie e dolci.

Ma, chi lo crederebbe? Ce la rivedemmo davanti, la nostra cara vecchietta, col suo solito carretto, nelle vicinanze di Gradisca, al seguito della Brigata che si avviava verso la linea di combattimento. Chissà come avrà fatto a raggiungerci!

Mentre i reparti le passavano davanti, i nostri uomini la salutavano festosamente.

Dietro ordini Superiori l'intrepida donna fu invitata a ritirarsi dalle vicinanze del pericolo, per la sua incolumità personale; ma, benché lontana, la sua opera, veramente benefica, non ci venne mai meno.

Conosceva per nome tutti gli ufficiali della Brigata; indovinava i desideri di ciascuno di noi, e si dimostrava premurosa nell'inviarci – con la *corvée* che di notte portava il rancio sulla linea di fuoco, – quanto intuiva che ci potesse occorrere.

Qualcuno di noi ufficiali, per i disagi della guerra, veniva colpito da febbri reumatiche, ma, benché tormentati dal male, nessuno si allontanava per raggiungere il posto di medicazione. I soldati che comprendevano questo nostro tenace attaccamento al dovere, cercavano di confortarci, e per evitarci maggiori sofferenze, con delicata premura, ci coprivano<sup>201</sup> i ricoveri di teli da tenda, sacchi e mantelle, per ripararci dalla pioggia e dai rigori della notte, e si recavano, a turno, al posto di medicazione, per prelevare chinino ed altri medicinali, da distribuire ai febbricitanti.

Notti d'insonnia, di grandi sofferenze, sopportate serenamente, con dignitosa rassegnazione, starei per dire con stoicismo.

Alla nostra guarigione contribuiva *Zia Maddalena*, che, conoscendo il nostro stato di salute, quasi giornalmente, coi nostri attendenti, inviava sulla linea di fuoco scatolette contenenti spezzatini di pollo lessato, o d'altra carne, e anche fiaschi di Chianti.

A poco a poco fummo rimessi in forze, con viva soddisfazione dei nostri uomini e gioia grande di *Zia Maddalena*, che con tenero amore ci aveva, ancora una volta, dato prova della sua grande bontà e devozione.

<sup>201</sup> AF *copr vano*.

Alla donna che volle e seppe seguire i suoi *ragazzi*, che li confortò ed incoraggiò a superare le prime indecisioni della guerra, e che con amore materno sfidò le furie del nemico, pur di portare il suo modesto ma efficace contributo, vada la riconoscenza e la benedizione dei buoni e di tutte le madri e le spose italiane, poiché essa, con abnegazione costante e intrepido coraggio, le rappresentò tutte, vigilando sulla sorte dei loro figli e dei loro mariti.



## SEMPRE AVANTI!

I nostri preparativi e i nostri ostinati e indefessi conati<sup>202</sup> attirarono l'attenzione dei Comandi Superiori nemici, che provvide- ro a rinforzare le posizioni minacciate, e fare affluire in quel set- tore nuove truppe per riprendere l'offensiva iniziata.

Da entrambe le parti si notava un intenso risveglio che dava la sensazione che qualche cosa di grave doveva accadere da un momento all'altro; lunghe colonne di soldati, con cassette di munizioni, affluivano nelle nostre trincee, depositando qua e là il bagaglio; ufficiali d'artiglieria si portavano all'osservatorio per meglio studiare il terreno antistante alle nostre linee, e rilevare quei dati che potessero servire alle batterie per l'aggiustamento del tiro; alcuni *draken-ballons*<sup>203</sup> s'inalzavano<sup>204</sup> per studiare le mosse nemiche, e alcuni aeroplani si arrischiavano di oltrepassare la nostra posizione, chissà con quali ordini e obiettivi.

Ignari della nostra sorte, attendevamo che gli eventi ci dessero la ragione di tali preparativi, mentre la sonnolenza, dopo tanti giorni di ininterrotto combattimento, incominciava ad impadro- nirsi di noi, e in piedi, con la fronte appoggiata ad un sacchetto, col moschetto a tracolla, cercavamo di riposarci alla meglio, per ristorarci e ricuperare le forze.

Passarono così ore ed ore senza che accadesse alcunché di nuovo, ma del resto cominciammo ad essere indifferenti a tutto.

Fra ufficiali della stessa Compagnia l'assistenza era reciproca, era come una muta intesa: se uno di noi, estremamente stanco, riposava, l'altro vigilava sul servizio, pronto a richiedere un aiuto.

Eppure era tassativamente disposto e comandato che, durante la notte, tutti indistintamente vegliassero, postoché<sup>205</sup> i comba- timenti avvenivano generalmente nelle ore notturne.

Mai, come nelle ore tragiche della veglia bellica, nel pericolo imminente, l'uomo si sente affratellato all'uomo; l'egoismo spari-

<sup>202</sup> Tentativi, sforzi, specialmente destinati all'insuccesso.

<sup>203</sup> *Drachenballon*, sostantivo maschile invariabile dal tedesco *drakenballon* 'pallo- ne frenato'. Pallone aerostatico ancorato a terra per mezzo di un cavo.

<sup>204</sup> Variante di *innalzavano*.

<sup>205</sup> Variante di *posto che*.

sce, il pericolo accomuna gli animi, li avvince. Tutti per uno, e uno per tutti. Anche questo motto vien su dagli obliati<sup>206</sup> ricordi storici, a rinsaldare in ciascuno il sentimento solidale della fraternità.

Nessuno aveva più il ricordo esatto del riposo; con le fatiche della guerra, a lungo andare, avevamo dimenticato che un giorno, agiatezza e conforto erano per noi cose naturali; si mangiava e si dormiva come e dove si poteva, e quando si poteva, senza modo, né luogo, né tempo stabilito.

Ed è incredibile, quasi assurdo, pensare che si possa resistere a tanto; eppure l'incredibile era la realtà, l'assurdo diventava vero.

La pioggia, il vento, il fuoco, la fame e la veglia si consideravano un nonnulla; il combattere era la vita, e il motto *Militare est vivere – vivere non necesse*, si riaffermava ancora una volta nella dura contingenza della trincea.

In fondo all'anima del combattente era la Vittoria: il nostro sogno, la nostra speranza, la nostra fede, che riassumeva tutto; ed in essa si esaltava la nostra giovinezza.

Per confortarci dell'asprezza del momento, tornavamo col pensiero alle nostre famiglie, alle carezze della mamma, della sposa, dei figlioletti; e poi più lontano nel passato, alla bella vita studentesca, alle prime amarezze della vita... ma tutto, tutto era un'inezia, in faccia alla realtà del momento.

<sup>206</sup> Dimenticati.

## GELATINA IN BARILE

In seguito all'ultima avanzata, il nostro Reggimento occupava, nella linea di fuoco, una posizione alquanto elevata rispetto al nemico, ma lo spazio che separava le due linee avversarie era letteralmente coperto da un fittissimo reticolato di fil di ferro spinato, che il nemico aveva abilmente costruito di fronte a noi; e questo grande gabbione impediva qualsiasi movimento delle nostre truppe, sicché eravamo, come suol dirsi, inchiodati sempre nella stessa posizione.

Il nostro fante, di natura irrequieto, non si poteva capacitare dell'idea della difficoltà di tale ostacolo, che avrebbe voluto rimuovere, e soffriva dell'inerzia alla quale era condannato.

Furono escogitati tutti i mezzi pur di riuscire ad aprirci dei varchi lungo il reticolato. A lunghe corde furono attaccati dei ganci che, lanciati, andavano ad impigliarvisi, e, tirati, ne smuovevano i pali. I più animosi si avventuravano con le pinze, distribuite dal Comando di Reggimento, ma la grossezza del filo ostacolava ogni e qualsiasi iniziativa; onde bisognava rinunciare e attendere ordini dai Comandi Superiori, che ne erano già stati informati.

Un plotone del Genio minatori, al comando di un tenente, si portava sul posto da noi occupato, con l'incarico preciso di demolire i reticolati, e alcuni di essi portavano dei lunghi tubi d'acciaio, che in seguito si seppe essere dei tubi di gelatina<sup>207</sup>.

Dopo lunghi e minuziosi preparativi lo stesso tenente e l'allievo ufficiale Battista Casulli, durante la notte, fecero collocare dai loro uomini i tubi lungo la linea dei reticolati. Una miccia collegava quei tubi, disposti in senso verticale.

L'impresa riuscì a perfezione. Tutta quell'opera difensiva, così abilmente costruita, saltava in aria, e non finivano le congratulazioni e i complimenti col tenente del Genio che aveva diretto l'impresa.

Il Comando del Reggimento ne comunicava il risultato ai Comandi Superiori, che diedero subito disposizioni per l'avanzata che si doveva iniziare il giorno dopo.

<sup>207</sup> Si tratta di gelatina esplosiva, costituita da nitroglicerina e cotone fulminante.

Alcune pattuglie fecero delle ricognizioni nel terreno antistante, segnalando tutti i varchi aperti lungo il reticolato, perché servissero di passaggio alla truppa, in caso di avanzata.

Tutto questo avveniva tra il 17 e il 18 agosto 1915; ma all'alba del giorno 19 ci accorgemmo con somma meraviglia, che il nemico, nella notte, non appena le nostre pattuglie furono rientrate dalla ricognizione, resosi conto del pericolo di una nostra avanzata, aveva collocato cavalli di frisia<sup>208</sup> nei varchi aperti dallo scoppio dei tubi di gelatina, per il che venimmo a trovarci nuovamente innanzi a una barriera di reticolati che spezzava l'impeto del nostro entusiasmo.

I nostri uomini s'indispettirono più che mai. La superiorità della nostra posizione impensieriva seriamente il nemico, che si vedeva minacciato da tutte le parti, e ricorreva a quei ripari urgenti che la scienza militare suggeriva.

Il Comando di Divisione, dando disposizioni per il rinvio dell'avanzata delle truppe verso nuovi obiettivi, invitava allo stesso tempo il Comando del Reggimento a provvedere perché gli ostacoli di nuovo interposti venissero anch'essi rimossi, e si conquistassero le posizioni nemiche, a costo di costruire un ponte di cadaveri sopra i reticolati.

Inoltre, dallo stesso Comando di Divisione veniva d'urgenza chiamato il maggiore Serra, comandante del settore, che giunse dopo una marcia di due ore. Ad attenderlo si trovava il Capo di Stato Maggiore della Divisione, con alcuni Ufficiali Superiori del Genio.

Nel piazzale della sede del Comando si notava una notevole quantità di barili, da noi creduti pieni di marsala<sup>209</sup>, per la loro forma e dimensione. A tale vista il maggiore Serra fece fra sé alcune considerazioni, poi, fissandoci con sguardo fra il risentito e l'ironico, ci faceva capire che al Comando di Divisione si navigava nell'abbondanza, mentre i soldati, costretti a vivere in trincea, si privavano qualche volta del necessario.

– È un'ingratitude, un'ingiustizia! –, esclamava indignato.

<sup>208</sup> “*Cavallo di Frisia*: cavalletto di legno intorno al quale si avvolge filo di ferro spinato in modo da costituire un ostacolo per le truppe nemiche, soprattutto per la cavalleria, e per chiudere varchi aperti nei reticolati” (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. II, p. 916).

<sup>209</sup> Vino liquoroso giallo ambrato, prodotto in diverse zone della Sicilia occidentale.

Il Capo di Stato Maggiore pregò il Serra di attendere un momento, ch  avrebbe subito informato il Comandante del suo arrivo.

Nell'attesa il Serra si disponeva a fare un po' di toeletta: si asciug  il sudore, riallacci  la cravatta, si arriccio  i baffi: voleva in qualche modo darsi un contegno. Poi, sedutosi su uno dei barili, li contava, e con le nocche della mano destra picchiava su di essi per accertarsi che fossero pieni.

Trov  che si trattava di recipienti in piena efficienza, e incominci  a fare con noi le pi  amare considerazioni: che la *benzina* era consumata dai *polemarchi* e che i poveri disgraziati fanti, invece di *gargarizzare*, rimanevano a bocca asciutta.

Nel parlare s'accalorava e borbottava parole incomprensibili che scandeva<sup>210</sup> con forti colpi di tallone contro il barile su cui sedeva.

Alla vista del Comandante della Divisione scatt  in piedi e si irrigid  nell'attenti. Il Generale, nello stringergli la mano, gli chiedeva notizie sul morale della truppa, sulla posizione da noi occupata e sulle probabilit  dell'avanzata.

Indi sedette su d'un barile, a fianco del maggiore Serra, il quale dava risposte esaurienti, scendendo a particolari sullo svolgimento della vita in trincea e sull'assoluta impossibilit  dell'avanzata, date le innumerevoli opere difensive apprestate dal nemico lungo la linea.

Anch'egli era del parere che s'aggiornassero le operazioni per la conquista di nuove posizioni, ove non si fosse trovato mezzo di distruggere i reticolati opposti; ma, trovato questo mezzo, non si sarebbe dovuto perdere un minuto di tempo.

Il Comandante della Divisione approvava tutte queste considerazioni, pienamente soddisfatto; quindi il maggiore Serra, spiegata la carta topografica della zona di combattimento, individuava i vari punti ove erano concentrate le maggiori forze nemiche, invitando il Comandante a dare opportune disposizioni all'artiglieria, perch  concentrasse il fuoco su quei determinati centri di occupazione.

Il colloquio si svolgeva animato, interessantissimo. Dal viso del maggiore Serra sprizzava il compiacimento di un uomo esperto della guerra, e il Comandante della Divisione, sicuro del valore, e

<sup>210</sup> Da *scandere* 'accompagnare con un suono cadenzato'.

dell'iniziativa del suo dipendente, senz'altro lo incaricò di una difficile quanto arrischiata missione:

– Si tratta, egregio Maggiore, di mandare all'aria tutto: uomini e difese, che si trovano lungo il pendio della collina, di contro alle nostre posizioni.

– Benissimo, – rispondeva il Serra –. L'idea è ottima, purché la si faccia finita con questa lunga attesa sfibrante e scoraggiante per i nostri soldati. Questo interminabile riposo può essere interpretato come un segno di debolezza e di paura. Si muoia, ma si avanzi demolendo le ultime difese del nemico; si affretterà così la fine della guerra, soprattutto se potremo portare le nostre truppe sotto le posizioni avversarie, fuori dei tiri del campo trincerato di Gorizia.

– Giustissimo e bravo! mio caro Maggiore: risoluzione e fermezza, in simili momenti, sono i fattori della vittoria.

A un tratto il Generale s'interruppe con segni di viva inquietudine, e con un gesto sollecito fermò i movimenti del Serra, che continuava ad assestare dei colpi con le mani e coi piedi al barile sul quale sedeva, per dar forza alle parole.

– Maggiore, vuole farci saltare per aria? Lì dentro c'è della gelatina esplosiva!

Serra scattò in piedi trasecolato<sup>211</sup>, fissando ora il barile, ora il Comandante, visibilmente inquieto a sua volta; intanto il Generale riprendeva il suo dire, ordinando al Serra di mandare una squadra di soldati per ritirare i barili.

– Al momento opportuno, signor Maggiore, lei farà dare fuoco ai barili e li farà andare ruzzoloni, così accesi, lungo il pendio delle nostre posizioni, con speciale cura che vadano a finire contro le opere difensive nemiche: alcuni sbatteranno contro i reticolati, e altri arriveranno persino sulle trincee, portando la distruzione e il terrore, per modo che l'avanzata e l'occupazione siano assicurate.

– Idea geniale! Idea attuata in altri tempi e in altre occasioni – rispose il Serra – ma nessuno pensa – soggiunse ironicamente in dialetto sassarese – che io non voglio fare la fine di Pietro Micca<sup>212</sup>.

<sup>211</sup> Stupito, meravigliato.

<sup>212</sup> Pietro Micca (Sagliano 1677-Torino 1706), soldato della compagnia minatori, salvò Torino dai francesi, che l'avevano assediata nel 1706. Accendendo una mina nella galleria in cui erano penetrati i nemici vi trovò la morte anche lui.

21 AGOSTO 1915

Il 20 agosto il colonnello Torti chiamava a rapporto gli Ufficiali comandanti di Compagnia.

All'ora stabilita, in base alla divisione del settore di combattimento, i comandanti di Compagnia raggiunsero il posto ove si trovava il Comando del Reggimento.

Si trattava della comunicazione dell'ordine di operazione, inviato dal Comando di Brigata, per l'avanzata del 21 agosto, e ad ogni comandante di Battaglione fu fissata l'ora dell'inizio del combattimento e l'obbiettivo da raggiungere.

Poiché il 152° Reggimento fu quello che ebbe a subire maggiori perdite durante il periodo trascorso in trincea, gli venne assegnato un Battaglione del 151°, al comando del capitano Enrico Dessì, che aveva alle sue dipendenze valorosissimi ufficiali, fra i quali l'eroico capitano Giammarco<sup>213</sup> e il bravo tenente Vito Mellino<sup>214</sup>.

Durante le ore della notte del 20 agosto ogni comandante di Compagnia dava precise e minute istruzioni ai comandanti di plotone, specie a quelli che dovevano comandare gli uomini destinati alla prima ondata, e gli ordini venivano accolti senza commenti e senza discussioni.

I compiti più difficili erano assegnati agli ufficiali che maggiormente si erano distinti nei precedenti combattimenti, perciò era per ciascuno di noi un premio ambito quello di avere le destinazioni più pericolose, le quali valevano del resto a farci conoscere in quale considerazione eravamo tenuti dai Superiori; similmente una missione delicata o una spedizione arrischiata non solo rappresentava la valutazione individuale di colui che veniva prescelto a disimpegnarla o guidarla, ma anche quella del reparto cui egli apparteneva.

<sup>213</sup> Guido Giammarco, da Sulmona, Capitano: *Medaglia d'argento* – Trincea delle Frasche, 13 Novembre 1915; *Medaglia di bronzo* – Bosco Triangolare (Carso), 21 Agosto 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 32, 52).

<sup>214</sup> Vito Giuseppe Mellino, da Nule, Tenente: *Medaglia d'argento* – Bosco Capuccio, 28 Luglio-3 Agosto 1915. (cfr. E. SAU, *op. cit.*, p. 22).

In base agli ordini ricevuti, si pensò al prelevamento dei viveri e delle munizioni necessarie per sostenere il combattimento, annunciato per il giorno seguente; e bisognava vedere come si cercava di riempire fino all'impossibile il tascapane<sup>215</sup> con pacchetti di munizioni, anche sacrificando i viveri. Soprattutto si raccomandava ai soldati di limitarsi al puro necessario, perché il peso non ostacolasse i movimenti, dovendo l'avanzata avvenire di sorpresa, e quindi la celerità e la sveltezza erano gli elementi essenziali della riuscita.

La *Compagnia della morte*, poi chiamata *Compagnia degli arditi*, costituita nella Brigata Sassari sin dall'inizio della guerra, per iniziativa e per opera dei tenenti Alfredo Graziani, Musinu, Taras e Pischedda, nella notte del 20 agosto si disponeva nella lunetta<sup>216</sup> poco distante da quota 177 (sella di S. Martino del Carso<sup>217</sup>), per essere pronta ad agire al momento opportuno.

Questa Compagnia costituiva un reparto autonomo, alle dirette dipendenze del comandante del Reggimento. I componenti di essa non conoscevano difficoltà, né ostacoli di sorta per il compimento delle loro imprese: tutto era possibile e attuabile per essi; audacia e fermezza era il loro motto di guerra, sostenuti da una fede che li rendeva incrollabili.

\*\*

Al primo Battaglione, comandato dal Serra, era riservato il compito di iniziare il combattimento, e le quattro Compagnie di esso si erano ammassate nei trinceramenti situati lungo la linea avanzata, distanti una cinquantina di metri dalla trincea, ove si trovava la *Compagnia della morte*; gli altri due battaglioni si raggrupparono nella prima e nella seconda linea, precedentemente

<sup>215</sup> Borsa di tessuto che, soprattutto militari e cacciatori, portano sul fianco o a tracolla per mettervi cibo o altro.

<sup>216</sup> "Lunetta s. f. Dim. vezzegg. non com. di *luna* [...] Come termine di arti e mestieri, Parte, Pezzo, che abbia forma curva" (G. CAPPUCCINI, B. MIGLIORINI, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Torino, Paravia, 1958, p. 830).

<sup>217</sup> "Le truppe sono frattanto impegnate nella costruzione di camminamenti coperti «per poter procedere metodicamente a continue avanzate, guadagnando sempre terreno verso la sella di San Martino»" (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 87).

occupata dalla seconda e quarta Compagnia, mentre il Comando del Reggimento si disponeva nel ricovero abbandonato dal Comando del primo Battaglione; i capitani d'artiglieria Ettore Manca e Ruggiu non si spostarono dal loro osservatorio, e per mezzo del telefono da campo trasmettevano alle batterie i dati di tiro che avrebbero dovuto appoggiare le varie fasi del combattimento.

Tutti questi preparativi avvenivano sotto una pioggia violenta e insistente, onde il pendio per cui si doveva avanzare era tanto fangoso che le scarpe diventavano pesanti come se fossero di piombo per il fango che vi si attaccava, e camminando si barcollava e si cadeva anche; ma con tutto ciò si marciava in perfetto silenzio per la prossimità del nemico.

Una *buca da bersagliere*, (una specie di piccola ridotta<sup>218</sup>), poco distante dalla *Compagnia della morte*, veniva da questa occupata durante la notte, senza molte difficoltà, uccidendo a coltellate i *Cecchini*<sup>219</sup> che la difendevano; e durante il giorno, per non destare il minimo sospetto nel nemico, nessuna *corvée* veniva attivata nella linea di fuoco, e i pochi viveri a secco erano stati distribuiti all'alba del 20, mentre buona quantità di munizioni si faceva affluire alle riserve<sup>220</sup>, predisposte dai Comandi di Battaglione.

Il Serra, per meglio dirigere e comandare l'azione di fuoco del suo battaglione, con sacchetti riempiti di terra si era fatto costruire una specie di bastione, all'estremità destra della trincea occupata dalla *Compagnia della morte*; ma questa nuova opera, all'alba del 21, veniva individuata dal nemico e distrutta da pochi colpi di cannone.

Del fatto venne informato il Serra che incominciò a imprecare e a trattare tutti da idioti, dicendo che era circondato da *Basci-Buzuc* e da *Bacu-Abesi*: appellativi che nel vocabolario del maggiore Serra equivalevano rispettivamente a stupidi e a gente che non rendeva.

Alle ore 13 dello stesso giorno le nostre artiglierie iniziarono il fuoco, al quale però l'artiglieria nemica rispondeva con maggiore

<sup>218</sup> Stabile o provvisoria fortificazione di piccole dimensioni, isolata o facente parte di un sistema difensivo più ampio.

<sup>219</sup> Tiratori scelti che, appostati da soli, sparano singoli colpi verso il nemico.

<sup>220</sup> Piccoli ambienti, solitamente interrati e protetti, in cui si conservano le munizioni destinate ad alimentare il fuoco dei reparti impegnati in combattimento.

intensità, e alcune granate colpirono in pieno le nostre Compagnie, ammassate a poca distanza dalla linea di fuoco, causando terrore e spavento, né v'era da cercare alcun riparo per sottrarsi a quella raffica infernale.

La *Compagnia della morte* era lì inchiodata nella sua posizione, fra due cortine di fuoco, serena e impavida, mentre i tiri dell'artiglieria nemica colpivano i vari ricoveri ove erano situati i nostri Comandi; ma ecco un *drack-ballon*<sup>221</sup> innalzarsi, dominando le nostre posizioni, e con segni convenzionali indicare i punti di maggiore resistenza da demolire, sicché di botto una valanga di ferro e di fuoco si rovesciò su di noi, soffocati e accecati da un densissimo fumo.

La nostra artiglieria non rispondeva; sembrava paralizzata. La linea telefonica che collegava l'osservatorio alle batterie, era interrotta.

Il capitano Manca era furibondo; il capitano Ruggiu scrutava col binocolo la zona nemica, cercando di individuarne l'artiglieria; un'infinità di feriti giacevano confusi in mezzo a tanti morti, e assai difficile riusciva l'opera di soccorso, poiché i tiri di sbarramento nemico fulminavano addirittura. Anche le mitragliatrici falciavano le nostre file; anche la fucileria entrava in azione, senza che l'artiglieria cessasse di battere; per il che era impossibile avanzare, muoversi d'un passo; i camminamenti e le trincee si colmavano sempre più di cadaveri, e la confusione e lo smarrimento aumentavano.

Gli Ufficiali compresero la gravità del momento e cercavano di incuorare i propri uomini che, pur storditi e terrorizzati, seguivano con lo sguardo inorridito le mosse dei propri superiori.

Il terzo Battaglione del 152° premeva sulla sinistra le forze avversarie, ma ne veniva violentemente respinto, e dovette retrocedere in disordine.

A un tratto, mentre il fuoco di fucileria e quello delle mitragliatrici andava sempre più aumentando, le batterie cessarono di sparare; forse il nemico si disponeva all'assalto.

Questo intervallo veniva immediatamente utilizzato da noi per riallacciare la linea telefonica che metteva in comunicazione l'os-

<sup>221</sup> Vedi n. 203.

servatorio con le nostre batterie le quali anelavano d'intervenire efficacemente.

Il capitano Manca, seguito da Teodoro e Alfonso Pinna, e da Claudio Selis d'Iglesias, e da Nicola De Muro di Tempio, percorse tutta la zona battuta dal fuoco nemico, riuscendo a collegarsi nuovamente coi Comandanti delle batterie, nel momento in cui tutto sembrava perduto.

Il ripiegamento del terzo Battaglione e lo sbandamento degli uomini che lo componevano, fu una scena triste e desolante, perché veniva così a crollare tutto il grande edificio dei sacrifici compiuti, travolto in un rovinio di morte.

Un ripiegamento sarebbe stato un'onta, per l'intera Brigata, per tutto l'Esercito. Non questo aveva promesso il nostro giuramento; non questo la nostra volontà, temprata ai più duri cimenti e sorretta e cementata da una granitica fede, ma resistere, resistere e resistere fino all'ultimo respiro dell'ultimo fante, memori delle sublimi parole di Garibaldi al Volturmo: "Qui si fa l'Italia o si muore!".

Il Colonnello Torti, nel vedere i soldati oscillare, cedere, abbandonare la linea di combattimento, col bastone in pugno, pallido, tetro, dato l'ordine al trombettiere di suonare l'assalto, gridò: – Sardi, avanti! Non perdetevi il sacrificio del vostro sangue! Ricordate le madri, le spose, i figli che da voi aspettano salvezza, onore e gloria! Avanti, Sardi! Avanti Savoia!

Fu come una scossa elettrica questo grido, che venne ripetuto da centinaia e centinaia di bocche, e un movimento repentino si manifestò nelle file, che a ondate tornarono all'assalto, furibonde, irresistibili, cantando, piangendo, con le forze rinfrancate, centuplicate anche dall'entrata in azione della<sup>222</sup> nostra artiglieria, che vomitava ferro e fuoco con una rabbia d'inferno; turbine contro uragano.

In rinforzo e a sostegno del terzo Battaglione del 152° s'impegnava di propria iniziativa il primo Battaglione (maggiore Serra), con una parte del secondo Battaglione del 151°, col capitano Giammarco, tenenti Mulas, Mellino e Francesco Falqui<sup>223</sup>.

<sup>222</sup> AF dalla.

<sup>223</sup> Francesco Falqui, da Cagliari, Capitano: *Medaglia di bronzo (Medaglia d'argento per G. LICHERI, Eroi sardi, cit., p. 168) – Trincea delle Frasche, 10 Novembre 1915. (cfr. E. SAU, Album dei decorati della Brigata Sassari, cit., p. 59).*

Poiché i nemici si erano incuneati nella nostra posizione, il primo Battaglione con un aggiramento lo sorprende di fianco, mentre gli uomini della *Compagnia della morte*, al comando del tenente Alfredo Graziani, con irresistibile impeto, vennero al corpo a corpo, con *sa guspinesa*: e fu un vero macello.

Sconfitti, i nemici fuggono in disordine, mentre i nostri artiglieri, sempre sotto il comando dei capitani Ruggiu e Manca, effettuano tiri d'inseguimento, seminando la morte.

Ecco quel che venne a costarci la sella del S. Martino del Carso, erroneamente abbandonata in seguito all'azione del 25 luglio, con la quale si dette tempo al nemico di rinforzarsi.

\*\*

Nello svolgimento di quel furioso, terribile combattimento, si ripeterono da parte di tutti, soldati e ufficiali dei reparti impegnati, fulgidi esempi d'ardimento, d'entusiasmo, d'abnegazione.

Il tenente Vito Mellino, del 151°, benché ferito alla testa, fattosi medicare alla meglio, riprendeva, nel momento più saliente della battaglia, il comando della propria Compagnia, tutti incuorando e in tutti suscitando ammirazione ed entusiasmo.

Il capitano Enrico Dessì, in testa al primo Battaglione del 151°, di rinforzo al 152°, diede prova di un coraggio senza pari, affrontando nella terrificante mischia tutti i pericoli, con quella forza, tenacia e fermezza che l'ufficiale italiano sa dimostrare nell'adempimento del dovere.

La morte del suo eroico coadiutore tenente Delogu<sup>224</sup> straziò il suo animo, ma da vero soldato ne vendicava la perdita, conquistando la posizione del nemico, in nome ed in memoria del prode ufficiale.

Sprezzante del pericolo, avanza col proprio plotone il sottotenente Enrico Arcidiacono<sup>225</sup>, giovanissimo tra i giovani ufficiali del 151°; ma una pallottola nemica lo coglie fulminandolo all'i-

<sup>224</sup> Erminio Sau (in *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 46) attesta un Andrea Delogu-Manca, da Ghilarza, Sottotenente Aiutante Maggiore: *Medaglia di bronzo* – Carso, 5 Agosto 1915.

<sup>225</sup> Enrico Gesuino Arcidiacono, da Sassari, Sottotenente: *Medaglia d'argento* – Bosco Triangolare (Carso), 21 Agosto 1915. (cfr. E. SAU, *op. cit.*, p. 25).

stante. Il padre, capitano aiutante maggiore in prima del 152<sup>o</sup><sup>226</sup>, ne apprende la notizia; corre sul posto, pallido, trepido, ansante; vede; sente la morte nel cuore, ma vuole ricuperare il corpo del figlio adorato. Ma il tiro delle mitragliatrici lo respinge... È atroce! Sul suo volto squallido<sup>227</sup>, disfatto, si vede lo schianto<sup>228</sup> di tutto il suo essere: – Enrico, Enrico mio! grida l'esterrefatto padre, ma la voce è soffocata dal fragore della battaglia.

Il dolore invade l'animo di noi tutti che, muti e con gli occhi umidi di lacrime, ci facciamo intorno allo sventurato, e cerchiamo di persuaderlo ad allontanarsi, assicurandolo del ricupero dell'amata salma.

A un tratto si vede un soldato scavalcare la trincea e correre in direzione del luogo dove giace il caduto. È il suo attendente che a qualsiasi costo vuole riportare al padre il corpo del figlio.

È un momento solenne, di grande ansia. Ciascuno di noi trattiene il respiro, trepidando, come se con ciò si potesse allontanare il pericolo del giovine eroe, che continua imperterrito il suo andare.

Fra lo sbigottimento generale lo vediamo raggiungere la meta, gettare con rapida mossa il fucile, chinarsi sul morto; ma in quel preciso istante una scarica di fucileria lo coglie, e l'eroe si abbatte fulminato con la testa sul petto del morto.

Un urlo si alza da cento gole, formidabile:<sup>229</sup> – Vigliacchi! Corriamo, si muoia, ma si vendichi!

Non vi fu altro comando. Tutti si mossero come un sol uomo. E giù con furia fino alla trincea nemica. Le baionette, arrossate di sangue, luccicavano al sole. Sembravano incandescenti.

Poi si ritornò sul luogo dove giacevano le due gloriose spoglie. Entrambe furono raccolte, portate in trincea e religiosamente composte in una medesima sepoltura, compiendo così, come un voto solenne, il volere del destino.

<sup>226</sup> Giuseppina Fois (in *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., pp. 111-112) attesta un Michele Arcidiacono, Capitano Aiutante Maggiore in 1<sup>a</sup> del 152<sup>o</sup> Reggimento.

<sup>227</sup> Pallido, emaciato.

<sup>228</sup> Il tormento, la pena.

<sup>229</sup> AF segna qui un punto e virgola che abbiamo trasformato.



## IN LICENZA

Dal Comando Supremo era venuto l'ordine di inviare in licenza gli ufficiali e i soldati che più si erano distinti nei combattimenti e che più degli altri, per ferite riportate, avevano bisogno di riposo e di cure; e in seguito a tale ordine vennero date disposizioni per la partenza del primo scaglione<sup>230</sup> dei soldati, inquadrati da ufficiali, tra i quali era compreso lo scrivente.

Muniti di foglio di viaggio, prendevamo posto nelle *tradotte*<sup>231</sup> che dovevano condurci a Livorno, dove ci saremmo imbarcati per Cagliari.

Il percorso in ferrovia fu alquanto noioso per le lunghe fermate cui si era costretti, perché rimanessero liberi i binari per i treni diretti che portavano nuove truppe sulla zona delle operazioni.

In molte località, lungo il percorso, si ripeterono le oneste accoglienze e le liete manifestazioni di simpatia, di cui eravamo stati oggetto la prima volta, nell'andata; ma adesso molto accresciute dal vivo compiacimento e dall'entusiasmo per le nostre gesta. Tutti facevano a gara a chi più poteva intrattenersi con noi, per apprendere dalla viva voce di un combattente i disagi e i pericoli della guerra, le impressioni di una battaglia, la faticosa e dura vita di trincea; né cessavano d'interrogarci su taluni episodi, resi noti dai Bollettini del Comando Supremo, ai quali noi avevamo partecipato con atti di valore, e ogni nostra parola aveva un'eco di commenti animati, di viva esultanza, d'irrefrenabile entusiasmo.

Le lentezza della *tradotta* ci costringeva a passare alcune notti in treno, ove riposavamo alla meglio, coprendoci coi nostri indumenti, appoggiati l'uno all'altro.

A Livorno, preso il Comando di tappa, situato poco distante dal porto, si poté godere un po' di vero riposo, gli ufficiali su

<sup>230</sup> "Scaglione! [...] 5. Ciascuno dei reparti militari che vengono disposti ordinatamente l'uno dopo l'altro a intervalli regolari per consentirne l'intervento o la marcia in tempi successivi [...] – Gruppo di soldati di leva i cui componenti sono avviati al periodo di ferma nello stesso giorno [...]" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XVII, p. 746).

<sup>231</sup> Convogli ferroviari riservati al trasporto esclusivo di reparti militari.

brande che il Comando aveva fatto disporre in lunghi cameroni, i soldati nelle caserme.

Il trovarci nuovamente riuniti ci rendeva allegri e spensierati, tanto più dopo rinfrancati dal riposo e confortati dal trovarci al sicuro, fuori da ogni pericolo. Dopo due giorni di permanenza a Livorno, fummo imbarcati su un piroscampo per la nostra cara Sardegna. Ci sentivamo felici, e questa felicità esplodeva in un'allegria spensierata e tumultuosa, sempre crescente. Né minore era l'allegria degli altri, i quali facevano rintronare l'aria di grida e di schiamazzi, eccitandosi ed eccitandoci. Alcuni assumevano anche pose oratorie e arringavano frenetici, augurandoci buon viaggio, in barba a *Checco Peppe*<sup>232</sup>. Talvolta la voce dell'oratore, in mezzo a tanto tumulto, veniva soffocata da applausi e da urla assordanti, che lo costringevano a smettere con la sua *barba...ra* trovata.

Finalmente, in mezzo a tanto trambusto, ecco, più alto e più forte il fragore delle catene scorrenti. Si sta per salpare; due trilli acuti di fischiello; i capi delle gomene<sup>233</sup> vengono sciolti; il piroscampo si stacca dalla banchina.

Il gridare e l'agitarsi a terra e a bordo riprende più forte. Non si capisce, né si distingue più niente: sono saluti, sono adii, nuovi arrivederci che si perdono nel frastuono assordante. Noi siamo già lontani e la folla è ancora là che si agita e strepita come un mare in burrasca; poi giriamo l'antimurale del porto, verso il mare aperto, e tutto scompare.

Il Comandante militare del piroscampo, un maggiore di cavalleria, chiamò a rapporto tutti gli Ufficiali nel salone da pranzo, per impartirci le istruzioni circa il viaggio, e più ancora sulle precauzioni da usarsi e la disciplina da tenersi.

Nota poco lieta fu per tutti il sentire dal maggiore che il mare era infestato dai sottomarini nemici, ci ordinò di toglierci le scarpe, e infilare il salvagente per essere pronti, in caso di siluramento. Ognuno avrebbe dovuto raggiungere, in vista del pericolo, la scialuppa prestabilita per ciascun gruppo, e tale ordine doveva essere eseguito senz'altro, previa comunicazione ai nostri dipendenti. Anzi, per maggiore scrupolo, lo stesso Comandante mani-

<sup>232</sup> "Una disciplina metereologica inappuntabile; il Padre Eterno serve da Caporale di giornata, agli ordini di Cecco Beppe". (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 47).

<sup>233</sup> Grossi cavi di canapa usati in marina per ormeggio, rimorchio, etc.

festò il desiderio di parlare ai soldati, e la truppa fu tutta radunata in coperta<sup>234</sup>.

Non appena il maggiore accennò a parlare collocandosi sulla plancia di comando, fu subito interrotto da battimani e da grida d'evviva la cavalleria. Continuando il frastuono, la sua voce non si sentiva, e gli ordini che egli aveva l'intenzione di dare non arrivavano.

Sciolta l'adunata<sup>235</sup>, ciascuno pensò di accomodarsi alla meglio.

Il primo a dare l'esempio d'obbedienza agli ordini impartiti dal Comandante fu il Serra.

Con quel salvagente, collocato sotto le ascelle, scalzo, senza berretto, passeggiando su e giù con gli altri ufficiali, egli diceva di avere l'impressione che sul piroscavo fosse stata imbarcata una grande quantità di *pinguini*.

L'uno rideva dell'altro allegramente, senonché<sup>236</sup> anche l'appetito cominciò a farsi sentire, e io per voto unanime venni chiamato a disimpegnare la carica di direttore della mensa Ufficiali.

Per due giorni consecutivi dovetti pensare alla compilazione della lista per la colazione e il pranzo, in completo accordo col maestro di casa, il quale, per altro, non poteva fornire che il tanto stabilito per ciascun ufficiale.

Né era agevole impresa quella di conciliare la parsimonia del sullodato<sup>237</sup> maestro di casa col formidabile appetito di molti; onde io venivo a trovarmi seriamente imbarazzato.

Precisando; il maestro di casa aveva fissato per la colazione una razione di pasta al sugo, e carne congelata con contorno d'insalata: ben poca cosa, come si vede, di fronte alle disposizioni piuttosto bellicose dei colleghi! Avevo pensato ad un antipasto, ma come e dove trovarlo?

D'accordo col mio superiore, il maggiore Serra, dato che nella dispensa del piroscavo non esistevano salumi di sorta, pensammo d'ispezionare la cabina del Comandante militare, nella speranza di trovarvi qualche cosa da *raspare*<sup>238</sup> a beneficio dei colleghi, tutt'altro che sofferenti di mal di mare.

<sup>234</sup> Nella costruzione navale, il ponte scoperto più alto, esteso da poppa a prua.

<sup>235</sup> Convocazione di reparti militari per lo schieramento.

<sup>236</sup> Variante di *senonché*.

<sup>237</sup> Menzionato in precedenza.

<sup>238</sup> Portar via.

Cerca e ricerca, nulla alimentò in sulle prime le nostre speranze, ma da buoni seguaci non ci scoraggiammo d'un subito, e continuammo a frugare, finché – vedi miracolo della perseveranza! – in un angolo della cabina scovammo una cassetta di carne in scatola. La situazione era salva.

Senza tanti complimenti, ci appropriammo audacemente di una ventina di scatolette, e senza rivelare ad alcuno la provenienza furtiva del nostro bottino, andammo difilato a parlamentare<sup>239</sup> col cuoco, e ad impegnare il suo autorevole ministero per la confezione di un pasticcio, che, sapientemente manipolato e artisticamente composto, divenisse uno squisito antipasto.

Il cuoco, sassarese di nascita, con aria di sostenuta gravità e con affettato<sup>240</sup> gesto di sussiego<sup>241</sup>, ci assicurò che l'antipasto sarebbe stato servito con ogni cura e perfino con una certa eleganza. Così all'ora stabilita per la colazione, tutti i posti vennero presi d'assalto.

Grande strepito, gran picchiettare e tamburellare insistente, continuo, assordante di coltelli e di forchette sui bicchieri, sui piatti, sulle caraffe, sulla tavola, accompagnato da un canto cadenzato, con relativo ritornello. È impossibile che io qui riproduca quella musica infernale, ma le parole, su per giù, erano queste: – Abbiamo fame, morte al direttore di mensa. Evviva il cuoco, abbasso l'avarizia!

In mezzo a noi presero posto lo stesso Comandante militare, il maggiore Serra e il capitano del piroscifo.

Non appena entrai nella sala da pranzo, scortato da due camerieri, con le portate del così detto antipasto, i commensali applaudirono freneticamente.

L'antipasto fu trovato gustosissimo, e grandi congratulazioni furono fatte al cuoco, che seppe, con la carne delle scatolette *raspate*, contornata di cipolle, di acciughe e di maionese, con una corona di fettine di limone, combinare un pasticcio che l'appetito dei commensali elevò alle stelle come una leccornia.

Il più entusiasta di tutti – guarda caso! – fu il Comandante

<sup>239</sup> Trattare, discutere o contrattare un qualcosa.

<sup>240</sup> Ricercato, artificioso.

<sup>241</sup> Contegno grave e sostenuto.

militare, il quale, per altro, ancora non si era accorto della mancanza delle venti scatolette.

Il Serra, ad ogni complimento rivoltogli dal Comandante, era solito rispondere:

– Caro collega, i miei *baschi-buzzuk* sono bene addestrati in tale genere di lavoro, specialmente i *maurreddi*<sup>242</sup>, che sono abituati a far mangiare *pezza*<sup>243</sup> *de fillu tuu*.

Poiché evidentemente il Comandante non comprendeva il frasario del Serra, si limitava a ridere, e con nostra grande ilarità lo vedemmo persino accompagnare, nel canto, il Serra che scandiva il ritornello:

– *Pappa*<sup>244</sup> *pezza de fillu tuu! pappa pezza de fillu tuu!...*

Chi pensava più ai sottomarini e ai siluri? Ma non s'abbia a credere neppure che il canto valesse a frenare le nostre mascelle divoratrici, specie quelle del capitano medico Mereu e del tenente Jago Siotto.

Dopo il caffè, rassettato ciascuno il proprio salvagente fra le ascelle e l'addome, ci sdraiammo su alcune poltrone collocate lungo il corridoio, e ce ne stavamo come altrettanti pinguini, tranquilli a fare il chilo<sup>245</sup> ed a commentare fra arguzia e risa, nell'assenza del Comandante, ben inteso, tutta l'orditura del già famoso antipasto. Ma l'allegria durò poco, ché il Comandante, accortosi della scomparsa delle venti scatolette, andò su tutte le furie e ne pretendeva il pagamento immediato, riservandosi, qualora l'importo non venisse versato subito, d'informare i nostri rispettivi Comandi di Reggimento, perché ce ne venisse addebitato il corrispettivo ammontare.

Lì per lì ci fingemmo offesi del rimprovero, ma finimmo col dichiarare che gli lasciavamo ampia libertà di agire.

È vero che l'addebito proporzionale delle venti scatolette veniva fatto senz'altro, ma è altrettanto vero che nessuno di noi pagò.

<sup>242</sup> “*Maurrèddhu*, abitante del Campidano in genere, dell'Iglesiente in ispecie” (P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Isre Ilisso, 2002, p. 926).

<sup>243</sup> “[...] *pètta* log.; *pèttsa* camp. [...] designa in sardo la carne degli animali cruda o cotta [...]” (DES, II, p. 256).

<sup>244</sup> “*Pappare* –ai log. e camp. ‘mangiare’” (DES, II, p. 219).

<sup>245</sup> Riposare dopo aver mangiato.



## VISITA MEDICA

Dopo tante peripezie, si giunse a Cagliari.

Una moltitudine di popolo ci attendeva.

Era naturale che fosse così, trattandosi del primo scaglione di soldati che giungeva in Sardegna, in licenza, dopo la dichiarazione di guerra.

Congedatici dai Superiori, ciascuno di noi raggiunse il proprio paese, la maggior parte accompagnati dai parenti ch'erano venuti allo sbarco.

Il maggiore Serra partì alla volta di Sassari, vivamente atteso dalla moglie e dal suo unico figlio Enea.

Dopo una quindicina di giorni trascorsi coi miei in Iglesias, mi recai a Cagliari per salutare alcuni amici, e in quell'occasione, per puro caso, rividi il mio maggiore, il quale si era trasferito a Cagliari per essere sottoposto a visita medica superiore, in seguito alle ferite riportate in combattimento.

Era ospite di un suo parente, notissimo e stimato proprietario di uno dei più rinomati ristoranti cittadini, il quale non stava in panni per la soddisfazione e l'orgoglio di averlo con sé.

Potete immaginare che razza di manicaretti il buon parente ammannisse<sup>246</sup> al suo Gavino, il quale mi andava dicendo: – A Cagliari sì che si vive, a Cagliari vi è l'abbondanza, a Cagliari sono specializzati nel circondare di premure il forestiero! Nessun'altra città d'Italia può vantare un mercato simile a quello di Cagliari, per la varietà dei pesci, della verdura, della frutta, della carne, dei formaggi, del vino, dei dolci. Cagliari è la residenza migliore che un combattente possa trovare per ritemperare le forze!...

Cagliari era tutto per il mio maggiore.

Gli amici non mancarono di tenergli compagnia nelle visite in città e nei dintorni, e intanto i giorni passavano senza che le Autorità militari si decidessero di stabilire il giorno in cui il Serra dovesse sottoporsi alla visita medica. Finalmente una mattina, mentre faceva colazione, veniva invitato a presentarsi all'Ospedale Militare, alle ore 14,30.

<sup>246</sup> Preparasse.

Nessuna meraviglia da parte sua, ch  era abituato a maggiori sorprese, e con la sua abituale calma continu , senza scomporsi, a consumare le succulente pietanze di cui si rimpinzava un po' pi  del solito, perch  i *becchini* – cos  chiamava i medici – lo trovarono pi  grasso e prosperoso.

All'ora convenuta si avviava, in compagnia del suo ospitale parente al *macello*, cos  chiamava l'ospedale.

Presentatosi al colonnello Comandante, fu invitato a recarsi sino alla sala operatoria, dove fu pregato da alcuni ufficiali medici di spogliarsi per la visita.

Mentre toglievasi la giubba, informava i presenti che il suo male consisteva nell'aver le *cerniere arrugginite*, con la quale tipica frase intendeva alludere alle ginocchia, che avevano perduto la giovanile elasticit ; informava inoltre che le *busecche*<sup>247</sup>, cio  l'apparato digerente, funzionava a meraviglia.

Fu fatto adagiare sul lettino operatorio, il quale, mentre i medici procedevano alla visita, sotto il peso del maggiore scricchiolava minacciosamente, tanto che il paziente fece osservare che non intendeva mettere a repentaglio la propria vita contro il ferrovecchio d'un lettino d'ospedale...

– Non so capire – borbottava – come mai, per vedere se le *cerniere* funzionino pi  o meno bene, si debba sottoporre il corpo di un povero combattente, vivo e vegeto, a un esame tanto meticoloso.

I medici cercavano di calmarlo, facendogli osservare che la visita doveva essere scrupolosa, trattandosi di un Ufficiale Superiore del R. Esercito, e pi  ancora perch  essi avevano l'obbligo di fare una diagnosi da essere sottoposta all'esame delle Autorit  Superiori, per gli eventuali provvedimenti.

– Macch  provvedimenti – ribatteva il Serra – ! Se c'  un provvedimento da prendere,   solo quello di levarmi tutta l'umidit  che ho nelle ossa!

Data la evidente nervosit <sup>248</sup> del paziente, i medici decisero di procedere con maggiore speditezza.

Un capitano applic  alle spalle del Serra un largo fazzoletto di seta, e con la mano sinistra ve lo teneva aderente, mentre con le

<sup>247</sup> La voce milanese *busecca* significa *trippa di bovini*.

<sup>248</sup> Eccitabilit  nervosa, nervosismo.

dita della destra picchiava qua e là, posandovi l'orecchio, e invitando il paziente ad aspirare fortemente e a pronunciare ogni tanto il numero trentatré. Così fece poi un tenente, e così un altro capitano.

Il Serra, a un certo punto, con una faccia tra l'atterrito e l'indispettito, si sollevò sui gomiti, e a testa alta e con il tono di voce di chi risponde a una domanda che lo ha sorpreso, disse: – Altro che trentatré! Ne avrò mangiati (riferendosi alla colazione consumata pochi momenti prima), di calamaretti fritti, almeno una cinquantina... Fossi almeno un massone, potrei capire lo sfottimento<sup>249</sup>, ma non ho mai avuto a che fare con la *cricca dei filibustieri*. Sono un indipendente, non un venduto, né un imboscato, né un intrigante; e questo si sappia una buona volta, perché non mi si martirizzi con le vostre diagnosi che a nulla approdano! Il mio male sta tutto nelle *cerniere arrugginite*, perché in trincea mancava la *benzina* e non potevo fare quei *gargarismi* efficacissimi per uccidere i microbi che assaltano il corpo di ogni soldato...

Intervennero il colonnello medico, il quale, dopo la diagnosi, concedette al Serra un altro mese di licenza, dichiarandolo temporaneamente inabile ai servizi di guerra.

Ma non appena questi ebbe comunicazione del risultato della visita, scrisse una lettera al *capo dei becchini*, con la quale dichiarava di rinunciare alle licenze per riprendere immediatamente il suo posto tra i fanti della Brigata Sassari.

<sup>249</sup> Derisione, scherno, presa in giro.



## ULTIMA PAGINA

Gavino Serra riuscì dunque a tornare al comando del suo Battaglione, che durante il periodo di riposo si era ricostituito, riempiendo gli enormi vuoti coi complementi inviati dal deposito di Ozieri.

Il gesto e l'atteggiamento fanno del Serra il più sincero *mene-freghista* dei combattenti.

Ma egli seppe anche essere un eroe. Rinunciò a quella licenza per ragioni di salute, benché seriamente *arrugginito*, vi rinunciò spontaneamente, tornando al suo posto di combattimento, dove si era combattuto sul serio, e dove molto seriamente si doveva continuare a combattere.

Nel Battaglione ricostituito, molti erano *novellini* della guerra, molti altri, invece, erano gloriosi commilitoni<sup>250</sup>.

... “Un giorno forse ci accuseranno di aver adempiuto il nostro dovere, e ci insulteranno e ci calunnieranno; ma in quel giorno gl'ingrati, i vili, saranno trascinati, travolti e soffocati da noi stessi, in nome e per volere dei nostri gloriosi morti. Ché anche domani dovremo essere uniti come oggi.

Giuriamolo, e che il nostro giuramento sia consacrato dal sangue nella suprema prova alla quale ci accingiamo”.

Così parlò ai suoi soldati Gavino Serra, prima che la Brigata andasse all'assalto della trincea delle Frasche, dove rifulse l'eroismo del maggiore Emanuele Pugliese, del 151°, ora Generale Comandante Militare della Sardegna; così egli parlò prima che i maggiori Cuoco<sup>251</sup> e Francesco Dessì<sup>252</sup> di Villacidro e il tenente Armando Giua di Tempio, tutti del 152°, legassero intimamente

<sup>250</sup> Compagni d'armi.

<sup>251</sup> Francesco Cuoco, da Pisa, Maggiore: *Medaglia d'argento* – Bosco Cappuccio, Agosto 1915; *Medaglia di bronzo* – Castelnuovo, 10-15 Novembre 1915. (cfr. E. SAU, *Album dei decorati della Brigata Sassari*, cit., p. 28, 65).

<sup>252</sup> Francesco Dessì, da Villacidro, Maggiore: *Medaglia di bronzo* – Ettangi, 18 Giugno 1913; *Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia*, Carso, 14 Novembre 1915; *Medaglia d'argento* – Castelgomberto, 16 Giugno 1916; *Croce di guerra francese con palma dal Comando in capo delle armate del Nord e Nord-Est; Croce Italiana al merito di guerra*. (cfr. G. LICHERI, *Eroi sardi*, cit., p. 48, 51).

il loro nome alla memorabile azione dei Razzi<sup>253</sup>, nella quale trovò gloriosa morte l'interventista Filippo Corridoni<sup>254</sup>, presago di una più grande Italia.

Non pretendo di avere scritto la storia della Brigata Sassari. Ho solo cercato di rinverdire alcuni ricordi personali, coordinandoli alla meglio sugli appunti presi frettolosamente in trincea.

Mi sono soffermato sulle semplici origini della Brigata, sull'epoca della sua formazione, quando gli uomini che la componevano erano tutti figli di questa Sardegna, appartata, silenziosa, intenta a mantenere accesa la fiamma di ogni virtù guerriera.

La Brigata Sassari, la prima decorata di medaglia d'oro<sup>255</sup>, la

<sup>253</sup> Il 14 novembre 1915 «alle 6,15 si dà inizio all'attacco contro la Trincea dei Razzi, ancora in mano austriaca. Le truppe di prima linea sono costituite dalle compagnie 9<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> del 2° battaglione 152, con la 10<sup>a</sup> e la 11<sup>a</sup> di rincalzo [...] Alle 6,45 la Trincea dei Razzi è definitivamente espugnata» (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., pp. 89-90).

<sup>254</sup> «Abbiamo chiesto a quale reggimento appartenesse Corridoni. Al 32°. Abbiamo saputo anche a quale compagnia apparteneva. Alla terza. Non può esservi alcun dubbio. Quello è un plotone della terza o dell'ottava compagnia del 32° e fra i morti di quel plotone deve trovarsi il tanto discusso cadavere di Filippo Corridoni. Questo bisogna che si sappia; che quei ventisette uomini della «Siena», lanciandosi avanti a quel modo, più che temerariamente, avevano sperato e cercato di prendere di fianco le «Frasche», senza pensare e senza accorgersi, poveri figliuoli, che loro stessi, a loro volta, venivano ad esser presi d'infilata dalle mitragliatrici falcidianti di S. Michele e di S. Martino. E così si spiega il mistero della scomparsa di Corridoni. Egli è rimasto vittima del suo superlativo eroismo [...]» (TENENTE SCOPA, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, cit., p. 161).

<sup>255</sup> «*Bollettino Ufficiale*, 12 agosto 1916, disp. 66, Medaglia d'oro alle bandiere del 151 e 152 Reggimento Fanteria. Conquistando sul Carso salde posizioni nemiche e fortissimi trinceramenti detti delle Frasche e dei Razzi, che sotto nutrito fuoco rafforzarono; riconquistando sull'Altipiano dei Sette Comuni posizioni dalle nostre armi perdute, a M. Castelgomberto, a M. Fior ed a Casera Zebio, sempre non curanti delle ingenti perdite, diedero prove di audacia e di eroica fermezza (25 luglio 1915 - giugno 1916)» (G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*, cit., p. 373). «*Bollettino Ufficiale*, 9 giugno 1920, disp. 47, Medaglia d'oro alle bandiere del 151 e 152 Reggimento Fanteria. Espressione purissima delle forti virtù dell'intrepida gente di Sardegna, diedero il più largo tributo di eroismo alla gloria dell'Esercito e alla causa della Patria, dovunque vi furono sacrifici da compiere e sangue da versare. Nei giorni della sventura, infiammati di fede e di amore, riconquistarono col meraviglioso slancio le munitissime posizioni nemiche di Col del Rosso e di Col d'Echele (28-31 gennaio 1918). All'imbalanzito invasore opposero sul

prima ad essere citata all'ordine del giorno; l'“*Intrepida*” che perdurò nei più duri sacrifici; che per mesi vigilò nelle trincee, con l'acqua e il fango alla cintola; che mantenne le posizioni senza invocare truppe di rincalzo; che, pur obbedendo agli ordini superiori, fece tutto da sé; la Brigata Sassari ha il suo posto nella storia della Grande Guerra, e nessun libro, per quanto scritto con passione, riuscirebbe ad aggiungere una sola particella di gloria.

Alla Brigata, è vero, furono aggregati anche elementi di altre regioni: questo avvenne dopo un certo ordinamento imposto dalle ingenti perdite subite all'inizio della guerra. Ma ci fu un tempo in cui si avanzava equipaggiati solamente della mantellina<sup>256</sup> e delle giberne colme di cartucce; ci fu un tempo in cui ci si sbarazzava perfino del fucile per ridursi alla sola *guspinesa*.

Allora erano soltanto Sardi, tutti Sardi, gli uomini della Brigata Sassari...

Piave l'audacia della loro indomabile volontà di vittoria, la fierezza sublime e la granitica tenacia della loro antica stirpe (16-24 giugno 1918). Nella battaglia della riscossa non riconobbero limiti di ardimento nell'inseguire il nemico (26 ottobre - 4 novembre 1918)” (*Ibidem*).

<sup>256</sup> Soprabito militare a forma di corto mantello, indossato in numerosi corpi dell'esercito italiano fino al 1930 circa.





